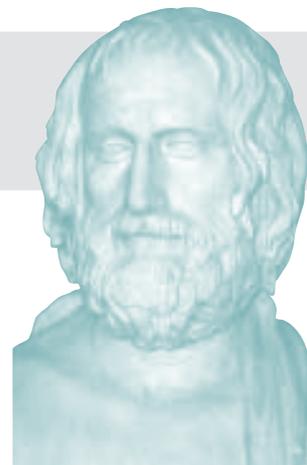


Euripide



Le Troiane

Quasi priva di azione, la tragedia è scandita dal lamento ininterrotto delle donne di Troia, ridotte in condizione di schiavitù dopo la caduta della loro città, alla conclusione della guerra decennale.

Fu rappresentata per la prima volta alle Grandi Dionisie nella primavera del 415 a.C., in un momento in cui ad Atene si respirava un clima di frenesia e di mobilitazione bellica: era nominalmente ancora in vigore la pace di Nicia, ma recentissimo era il ricordo dell'inaudita violenza perpetrata da Atene contro Melo, per costringere l'isola ad aderire alla Lega delio-attica (416, cfr. Tucidide, pp. 330-339); la ripresa del conflitto sembrava imminente e in città, proprio in questi mesi, si stava dibattendo sulla richiesta di aiuto giunta nell'inverno precedente (416/415) da parte degli abitanti di Segesta, contro l'aggressione di Selinunte: nel momento in cui Euripide rappresenta la tragedia ancora nessuna decisione è stata presa a tal proposito, ma l'orientamento dell'*Ecclesia* sembrava favorevole ad accordare l'aiuto richiesto, intervenendo militarmente in Sicilia. E infatti, nell'agosto di quello stesso anno 415 le navi ateniesi sarebbero state inviate per quell'infausta spedizione contro Siracusa che sarà motivo determinante del tracollo ateniese (cfr. Tucidide, pp. 340-350).

È osservazione del tutto plausibile che, al di là del valore teatrale assoluto delle *Troiane*, Euripide, nel momento in cui mise in scena questo dramma sconvolgente della sofferenza degli inermi, abbia voluto dare espressione alle ansie e alle preoccupazioni suscitate dal profilarsi di una spedizione di conquista gravida di incognite. I due *Leitmotive* presenti nella tragedia – il ricorso frequente ad immagini marinare e l'ossessiva insistenza sull'avidità di oro e ricchezze – suonano come un monito del poeta ai suoi concittadini, per farli riflettere sui possibili effetti rovinosi di quegli allettamenti di bottino e di conquista che la spedizione di Sicilia prospettava.

Al di là comunque di ogni riferimento contingente, la tragedia suona come una

condanna senza appello nei confronti della disumanità e dell'assurdità della guerra, che colpisce indistintamente vincitori e vinti, accomunati dalla precarietà della condizione umana, esposta agli imperscrutabili mutamenti della sorte. Proponiamo qui integralmente la tragedia nella traduzione di U. Albini, Garzanti, Milano 1993.

Prologo, vv. 1-152

La tragedia si apre con una scena di dei, nella cui prima parte (vv. 1-47) Poseidone, nella funzione di θεὸς προλογίζων, ha modo di precisare il luogo e il tempo dell'azione e di introdurre i primi personaggi che si vedranno in scena. Segue poi un dialogo con la dea Atena (vv. 48-97), nel quale si preannunciano le sofferenze che i vincitori dovranno affrontare nel ritorno in patria. Conclude la scena una monodia in anapesti di Ecuba (vv. 98-152), presente sulla scena fin dall'inizio e rappresentata nella totale desolazione di madre: la regina non lascerà mai la scena nel corso dell'intero dramma.

T. 1

Il prezzo
della vittoria

Rhesis di Poseidone. Poseidone si presenta per dare l'ultimo saluto alla città di Troia, cui è profondamente legato, in quanto essa è fondazione comune sua e di Apollo: gli altari degli dei sono ormai abbandonati, dopo che i Greci – calpestato ogni sentimento di *pietas* – hanno ucciso il re Priamo proprio davanti all'altare di Zeus. È un dio vinto che parla, rassegnato ad abbandonare la città totalmente preda dei Greci vincitori. Egli rivolge lo sguardo per l'ultima volta alle prigioniere troiane: prima a quelle che sono già state estratte a sorte per i nuovi padroni, poi a quelle riservate ai capi greci senza sorteggio. Tra questi è anche Elena. C'è successivamente l'accenno a Ecuba, lì a terra, vinta dalla piena del suo dolore: la regina non sa ancora di aver perso anche la figlia Polissena, sacrificata sulla tomba di Achille, oltre al marito Priamo e a tutti i figli: è ancora superstita la veggente Cassandra, che sarà costretta da Agamennone a salire il suo talamo, senza alcun rispetto per la sua verginità consacrata ad Apollo.

(In lontananza la città distrutta. In primo piano delle tende, davanti alle quali appare sulla scena Ecuba, distesa a terra con il capo chino; alle sue spalle entrano prima Poseidone, poi Atena).

POSEIDONE

Io, Poseidone, ho lasciato le profondità dell'Egeo salmastro, dove i cori delle Nereidi intrecciano, in cerchio, bellissime danze. Dal giorno in cui insieme a Febo eressi, a fil di squadra, una cinta di solide mura intorno a Troia, non smisi mai di amare la città dei Frigi. Ora essa è cenere: l'hanno distrutta e saccheggiata le armate argive. Epeo il Focese, ispirato dall'accorta Pallade, costruì un cavallo gravido di guerrieri, riuscì a introdurre dentro le mura il funesto carico [le generazioni future lo chiameranno il cavallo di legno, perché nascondeva nel suo ventre lance di legno]. I sacri recinti sono vuoti, i sacrari degli dèi grondano sangue: Priamo è morto, assassinato sui gradini dell'altare di Zeus protettore della casa. Molto oro e bottino frigio vengono portati sulle navi degli Achei: i Greci venuti ad assalire questa città attendono il vento pro-

pizio per rivedere, con gioia, dopo dieci anni le mogli e i figli. Io, vinto da Atena e da Era, le dee che si sono unite per annientare Troia, sto per allontanarmi da Ilio la gloriosa e dai suoi altari: quando una città si trasforma in un triste deserto, languisce il culto degli dèi e si estingue. Lo Scamandro risuona per i gemiti delle prigioniere, spartite mediante sorteggio. Alcune sono toccate agli Arcadi, altre ai Tessali, altre ai principi di Atene, figli di Teseo. Le Troiane ancora senza un padrone stanno in queste tende, destinate ai capi militari, tra di esse c'è anche Elena, la Spartana, giustamente ritenuta una prigioniera. Ed ecco laggiù, se qualcuno vuole vederla, rannicchiata davanti alla porta giace Ecuba e versa molte lacrime per molti lutti. Sua figlia, la povera Polissena, ha trovato occulta morte presso la tomba in onore di Achille; Priamo e la sua progenie sono scomparsi, e Cassandra, la vergine che Apollo ha consegnato al delirio, se la prende con violenza, per amori da alcova, Agamennone, in dispregio alla religione e alla pietà. Addio, città un tempo felice, addio, mura perfette: se non ti avesse distrutta Pallade, figlia di Zeus, ti reggeresti ancora ben salda sulle tua fondamenta.

Dialogo fra le due divinità. Mentre Poseidone si appresta a dare l'addio a Troia, ecco che compare Atena. La dea, che fino a quel momento ha sempre favorito i Greci, intende ora far pagare ai vincitori la colpa di non aver punito Aiace per avere strappato brutalmente Cassandra dal suo altare. Il dialogo tra le due divinità si svolge in toni affabili e nel rispetto della cortesia: sono propense a passare sopra a tutte contrapposizioni del passato e a mettere a punto, in piena sintonia, un piano che prevede la punizione per l'arroganza e la crudeltà gratuita dei vincitori: essi sarebbero stati colti da un tremendo naufragio, sulla strada del ritorno. Tale vendetta, pur ponendosi al di là dei limiti cronologici dell'azione del dramma, ha la funzione di ristabilire un giusto equilibrio nella vicenda: è una sorta di postumo compenso per le vittime della guerra, impotenti a reagire, se non attraverso lo sfogo del lamento.

ATENA

Mi è concesso, deposta l'antica inimicizia, rivolgere la parola al più stretto parente di mio padre, a un grande dio, onorato dai celesti?

POSEIDONE

Ti è concesso: una conversazione in famiglia, gentile Atena, ha sempre un fascino sentimentale.

ATENA

Mi piace il tuo atteggiamento amichevole. Io sono qui per esporti un progetto vantaggioso per te e per me.

POSEIDONE

Vieni a riferirmi un verbo nuovo da parte di un dio, o magari di Zeus o di qualche altro celeste?

ATENA

No, la questione riguarda il luogo dove ci troviamo, Troia. Ti chiedo di allearti con me, di unire il tuo potere al mio.

POSEIDONE

Recedi dal tuo antico odio e provi pietà per Troia, ora che è ridotta in cenere?

ATENA

Ritorna al primo punto: ti associ al mio progetto e prenderai parte alla sua esecuzione?

- POSEIDONE Certamente; ma devo prima sapere di cosa si tratta. Sei qui per gli Achei o per i Frigi?
- ATENA Desidero offrire di che rallegrarsi ai miei vecchi nemici, i Troiani, e rendere amaro il ritorno all'armata argiva.
- POSEIDONE Sei rapida nei tuoi cambiamenti di umore, ora così, ora cosà, e odii e ami troppo intensamente, a casaccio.
- ATENA Ma sai che hanno oltraggiato me e i miei templi?
- POSEIDONE So che Aiace ha strappato con violenza Cassandra dall'altare.
- ATENA E gli Achei non lo hanno punito, non hanno detto neanche una parola.
- POSEIDONE Eppure avevano distrutto Troia grazie al tuo aiuto.
- ATENA Appunto per questo voglio fargli del male, insieme a te.
- POSEIDONE Per conto mio sono pronto a accontentarti. Come agirai?
- ATENA Intendo infliggergli un ritorno disastroso.
- POSEIDONE Mentre sono ancora a terra o mentre navigano?
- ATENA Quando faranno vela verso casa, da Ilio. Zeus rovescherà su di loro torrenti di pioggia e grandine, cupe raffiche di vento. E mi metterà a disposizione, me lo ha promesso, il fuoco delle sue folgori per colpire gli Achei e incendiare le navi. E tu, da parte tua, prepara per loro un Egeo mugghiante di onde gigantesche, furioso di vortici, riempi di cadaveri il golfo di Eubea: devono imparare, gli Achei, a rispettare in futuro i miei templi, a onorare gli dèi.
- POSEIDONE E così sarà. È un favore che non necessita lunghi discorsi. Sconvolgerò le acque dell'Egeo. Le rive di Micono, le rocciose isole di Delo, Sciro, Lemno, il promontorio di Caffareo pulluleranno di cadaveri. Ma sali pure all'Olimpo, per ricevere i fulmini di tuo padre, e spia il momento in cui la flotta achea abbia levato le ancore. Stolto il mortale che distrugge città: chi condanna alla desolazione i templi e le tombe, asilo dei morti, è destinato a perire malamente.

T. 2

Dolore
di madre

Monodia in anapesti di Ecuba. Il compianto lirico di Ecuba si lega immediatamente alla parte giambica del prologo. Sulla scena la regina è sola (la «sciagura che grida senza coro» è sì una potente immagine metaforica, ma allude senza dubbio anche alla situazione scenica): dopo che, durante il prologo degli dei, Ecuba aveva riversato le sue lacrime distesa al suolo, in silenzio, ora ella cerca di raddrizzarsi, ma ricade subito, voltolandosi nelle convulsioni che l'immane dolore le provoca. In questa sua prima monodia, la regina rammenta i fasti di un tempo, ma la dolorosa condizione del presente crudamente la riporta alla dura realtà di sofferenze.

ECUBA

Infelice, sollevati da terra,
leva e drizza la testa,
Troia non esiste più, tu non sei più regina.
Rassegnati: la fortuna ha mutato il corso;
naviga secondo la corrente e il destino.
Non dirigere la prua della vita contro i flutti:

asseconda il vento della sorte.
 Su cosa non devo piangere, misera:
 ho perduto patria, figli, marito.
 Il grande orgoglio degli avi è ormai ammainato:
 non era nulla!
 Tacere? No, non tacere. Piangere.
 Su che cosa?
 Le mie povere ossa!
 In che stato sono ridotta,
 stesa su un letto di pietra.
 Testa, tempie, fianchi: è tutto un dolore.
 Voglio rollare sul dorso,
 oscillando sui fianchi
 e accompagnare a questo moto
 lacrime e lamenti senza fine.
 Anche questa è musica per chi soffre,
 gridare sciagure senza danze.

La seconda monodia di Ecuba si apre con il quadro, immaginato dalla regina, della flotta greca all'ancora nel porto di Troia: è la flotta che – a forza di remi al ritmo cadenzato del flauto dei *κελευστάί* – raggiungerà di nuovo la Grecia, dopo essersi ripresa la detestata Elena, l'assassina di Priamo e dei suoi figli. È a questo punto che Ecuba chiama fuori il coro delle Troiane, che come lei avranno una sorte di umiliante schiavitù, per innalzare insieme con loro il lamento. Si tratta di un canto ben diverso da quello che caratterizzava i festosi cortei sotto lo scettro di Priamo (e non si può non notare l'abilità con cui Euripide motiva, dall'interno dell'azione drammatica, un momento convenzionale qual è il canto di ingresso del coro).

Prue di navi rapide sui remi
 puntarono contro la sacra Troia,
 attraverso un mare di porpora,
 attraverso porti greci sicuri.
 Con un odioso peana di flauti,
 con la voce sonora della zampogna
 † ormeggiaste † nella rada di Troia
 † grazie a robuste gomene egizie †.
 Inseguivate l'odiosa moglie di Menelao
 disonore per Castore
 vergogna per l'Eurota.
 Lei è l'assassina
 del seminatore di cinquanta figli, Priamo,
 lei mi ha fatto arenare
 su questa spiaggia di desolazione.
 Su che trono mi siedo

accanto alla tenda di Agamennone.
 Vengo trascinata via dalla reggia
 come schiava,
 io, una povera vecchia,
 con il capo pietosamente raso.
 Voi, spose infelici dei Troiani armati di bronzo,
 † voi vergini destinate a tristi nozze †
 Ilio è ormai cenere,
 piangiamo.
 Inizierò il mio canto, come la rondine
 lancia ai suoi piccoli lo strido acuto.
 † Il mio non sarà lo stesso canto †
 con cui un tempo, regina accanto a Priamo,
 celebravo gli dèi, guidando il Coro
 alle ritmate cadenze di musica Frigia.

T. 3

La triste
condanna
alla schiavitù

Parodo (vv. 153-196). La parodo ha inizio amebeo, cioè avviene in forma di dialogo lirico tra il un semicoro di donne troiane ed Ecuba. La regina assolve la funzione di informatrice e da lei le Troiane apprendono che la flotta greca si appresta alla partenza. Invase dalla paura, anche le altre donne vengono chiamate a ricevere l'inquietante notizia, mentre Ecuba è scossa dal pensiero per Cassandra, di cui teme un nuovo vaneggiamento. Nell'antistrofe, il semicoro rappresentato dalle troiane uscite per ultime dà sfogo alla sua paura, nel dubbio angoscioso che i Greci abbiano deciso per l'uccisione delle prigioniere. La risposta di Ecuba non dissipa il loro terrore, anzi, conferma i cattivi presentimenti da lei stessa provati e ribadisce l'imminente destino di schiavitù che attende le donne di Troia. E mentre il semicoro aggiunge ulteriori domande sui probabili luoghi della deportazione, la regina rivolge di nuovo il suo pensiero alla propria schiavitù.

Strofe 1 SEMICORO A

Ecuba, che cosa gridi, che cosa dici?
 E che significano le tue parole?
 Ho udito, nella tenda, i tuoi lamenti.
 La paura penetra il cuore delle Troiane,
 che gemono là dentro:
 sono ridotte in schiavitù.

ECUBA

Figlie, sulle navi Achee
 le mani impugnano già i remi.

SEMICORO A

È la fine! Che intendono fare?
 Portarri subito via dalla mia terra?

ECUBA

Non lo so, ma prevedo il peggio.

SEMICORO A

Sventurate Troiane, uscite fuori
 a conoscere i mali che vi aspettano.
 Gli Achei sono pronti a salpare.

ECUBA Vi prego, trattenete Cassandra,
la delirante, la Menade,
una vergogna per gli Argivi,
non voglio aggiungere dolore a dolore.
Città, mia desolata città, più non esisti:
infelici i Troiani, in vita o scomparsi,
che ti hanno perduta.

SEMICORO B

Antistrofe 1 Ahimè! Ho lasciato, tutta tremante,
la tenda di Agamennone,
per sapere qualcosa da te, regina.
Gli Argivi hanno deciso di uccidermi
o sulle navi i marinai sono pronti
ormai a far forza sui remi?

ECUBA Figlia, ero qui già alle prime luci,
con l'anima in preda al terrore.

SEMICORO B I Danai hanno già mandato un araldo?
A chi sono destinata schiava, per mia sventura?

ECUBA Stanno per sorteggiarvi, credo.

SEMICORO B Chi mi condurrà via da Troia?
E dove?

Ad Argo, a Ftia, in un'isola?

ECUBA Quanta angoscia! In che terra e di chi
sarò schiava, io,
una vecchia, un inutile fuco, io,
miserabile forma di morte,
vanescente immagine di trapassato!
Mi adibiranno a aprire la porta
o a allevare bambini,
mentre a Troia
godevo di onori sovrani.

Parodo (vv. 197-229). Nella strofa successiva il coro, riunito, dà luogo al lamento, riallacciandosi a quello precedente di Ecuba: le donne non potranno più, come in passato, sedere al telaio, ma dovranno svolgere le umilianti mansioni delle schiave, e il pensiero corre ai figli che ora vedranno per l'ultima volta, prima di raggiungere il luogo di schiavitù loro destinato in Grecia.

Si apre così nella seconda parte della strofe – per continuare nell'antistrofe – una sorta di "panorama della Grecia", in ordine ai possibili luoghi della deportazione. E un rilievo particolare riceve Atene, la città di Teseo (si è giustamente parlato di *laudes Athenarum*) e si sottolinea l'odiosità di Sparta in quanto patria di Elena. Si avverte qui chiaramente il condizionamento della situazione storico-politica, vista l'imminenza della campagna di Sicilia (non è un caso che proprio alla Sicilia all'Italia meridionale il poeta faccia cenno).

Strofe II CORO

Tu ti duoli e gemi per la tua sconfitta. Ma io non lancerò la rapida spola sui telai dell'Ida: per l'ultima volta vedo le case dei miei, per l'ultima volta. E soffrirò altre più gravi miserie: entrare nel letto di un Greco – maledetta quella notte e il mio destino – o diventare una povera schiava portatrice di acqua dalla sacra fonte di Pirene. Magari mi toccasse la felice e famosa terra di Teseo! Ma non mi auguro di vedere le correnti dell'Eurota, l'aborrita dimora di Elena: lì, schiava, mi troverei davanti agli occhi Menelao, che ha distrutto Troia.

Antistrofe II

La superba pianura del Peneo, che si stende ai piedi dell'Olimpo, opulenta – mi dicono – e rigogliosa di frutti, sarebbe il meglio per me, dopo la sacra, divina contrada di Teseo. E la regione dell'Etna e di Efesto, sita dirimpetto a Cartagine, e madre dei monti Siculi, a quanto sento spicca per le sue corone agonali. Non è lontano †, per chi naviga nello Ionio, † il paese irrigato dal Crati, il fiume più bello: le sue acque tingono di biondo acceso i capelli, rendono prospera una terra che produce uomini di virtù.

T. 4

Il destino
delle prigioniere

Primo episodio (vv. 231-307). Entra in scena Taltibio, l'araldo dei Greci, che comunica a Ecuba quale sorte è stata definita per ciascuna delle sue figlie e per lei stessa. La scena è condotta magistralmente da Euripide, che sa imprimerle una straordinaria forza drammatica, attraverso l'incalzante successione di notizie che se da un lato rendono via via più edotta Ecuba, ne accendono dall'altro sempre più le reazioni. È così che Ecuba apprende che Cassandra è riservata ad Agamennone, mentre, sulla sorte dell'altra figlia Polissena (sacrificata sulla tomba di Achille) le parole dell'araldo sono vaghe ed elusive. Quanto ad Andromaca, l'ha scelta il figlio di Achille, mentre lei stessa sarà schiava di Ulisse.

Guarda, sta arrivando un messo dell'esercito greco, latore di novità: si muove in fretta, è già qui. Che notizie ci porta? Cosa viene a dirci? Noi, ormai, siamo le schiave dei Dori.

TALTIBIO

Ecuba, più volte venni a Troia in veste d'araldo dell'armata achea, lo sai e mi conosci bene da prima: sono Taltibio. Mi presento, ora, per riferire un nuovo messaggio,

ECUBA

E proprio ciò che temevo †, mie care Troiane †.

Il sorteggio è avvenuto, se è questo che vi teneva in ansia.

ECUBA

Che cosa ci preannunci? Tessaglia, Ftiaide,

la terra Cadmea?

E che città?

TALTIBIO

Voi siete state tirate a sorte collettivamente; ognuna di voi è destinata a un padrone diverso.

ECUBA

E chi è toccata a chi?

Qualcuna delle Troiane ha avuto fortuna?

TALTIBIO

Sono ben informato, ma chiedimi una cosa per volta e non tutto insieme.

ECUBA

Chi si è visto assegnare, dimmelo, mia figlia, la povera Cassandra?

TALTIBIO

Se l'è scelta e presa il principe Agamennone.

ECUBA

Così dovrà fare da serva alla sua sposa spartana? Che sfacelo!

TALTIBIO

No, dividerò il letto del sovrano, come illegittima moglie.

ECUBA

La vergine di Febo? La fanciulla a cui il dio dalle auree chiome aveva concesso in dono una vita ignara di nozze?

- TALTIBIO L'amore per la fanciulla divina ha trafitto Agamennone.
 ECUBA Getta via, figlia, le sacre chiavi;
 togliti i santi paramenti,
 le infule che porti.
- TALTIBIO Ma non è un grande onore, per lei, condividere talami regali?
 ECUBA E cos' è successo alla mia ultima nata? Alla figlia
 che mi avete tolto? † Dov'è? †
- TALTIBIO Intendi dire Polissena? O parli di un'altra?
 ECUBA Proprio Polissena. A chi l'ha aggiogata il sorteggio?
 TALTIBIO È addetta alla tomba di Achille. Così hanno disposto.
 ECUBA Dio mio, l'ho messa al mondo perché si occupi di una tomba!
 Ma, caro amico,
 non sono strani questi usi e costumi dei Greci?
- TALTIBIO Rallegrati per tua figlia: ha raggiunto la pace.
 ECUBA Cosa vai blaterando?
 È ancora viva?
- TALTIBIO La situazione in cui è incappata la libera da ogni peso.
 ECUBA E la moglie di Ettore, valente guerriero, la povera Andromaca,
 che fine ha fatto?
- TALTIBIO Se l'è scelta e presa il figlio di Achille.
 ECUBA E chi dovrò servire, io, una vecchia
 che per sostenersi ha bisogno del bastone?
- TALTIBIO Sei stata estratta per Odisseo, signore di Itaca.
 ECUBA Ahi, ahi! Percuotiti il capo rasato,
 lacerati con le unghie le gote.
 Ahimè.
 La sorte mi consegna come schiava
 a un essere immondo, subdolo,
 nemico della giustizia,
 a un mostro senza legge.
 La sua lingua bifida rivolta le cose,
 capovolge il qui e il là e
 rende odioso a tutti ciò che prima era caro.
 † Donne di Troia, piangete per me. †
 Sono morta, è la fine, Dio mio,
 mi è toccato il destino più doloroso.
-
- CORO Tu oramai conosci il tuo destino, signora. Ma il mio, in mano di chi è? Di un Acheo,
 di un Greco?
- TALTIBIO Muovetevi, schiave: occorre portare qui, al più presto, Cassandra: devo consegnarla
 al comandante, e poi condurre dagli altri capi le prigioniere destinate a essi dalla
 sorte. Ma cos'è quel bagliore di fiaccole là in fondo? Cosa fanno le Troiane? Incen-
 diano le tende o si danno fuoco, hanno deciso di morire piuttosto che essere condotte
 via da questa terra, ad Argo? Per la verità, un animo libero lo sopporta male il peso
 della schiavitù. Aprite, aprite le tende: non voglio subire le conseguenze di un'azione
 vantaggiosa per le Troiane, ma sgraditissima agli Achei.

ECUBA No, non si tratta di un incendio. Mia figlia Cassandra, la delirante, si sta precipitando verso di noi.

T. 5

Il delirio
della profetessa

Primo episodio (vv. 308-340). Cassandra, colta da un improvviso delirio, agita la fiaccola nuziale e intona per se stessa un canto nuziale, nel quale le forme tradizionali «sono riprese in un contesto in cui esse si caricano per lo spettatore di un *pathos* contrastante con la letizia che esse erano destinate a invocare» (Di Benedetto). L'assurdità del canto gioioso di fronte alle rovine della città e al dolore delle donne innescava una ironia tragica, che vive del contrasto fra queste nozze immaginarie e la realtà delle «nozze di tenebra» con Agamennone (σκότιον ... λέχος v. 44), che comportano la violazione della verginità consacrata e il presagio della morte che incombe.

Strofe ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ

Ἄνεχε, πάρεχε, φῶς φέρε· σέβω φλέγω –
ἰδοῦ ἰδοῦ –
310 λαμπάσι τόδ' ἱερόν· ὦ Ἵμέναι' ἄναξ·
μακάριος ὁ γαμέτας,
μακαρία δ' ἐγὼ βασιλικοῖς λέκτροις
κατ' Ἄργος ἅ γαμουμένα.
Ἵμῆν ὦ Ἵμέναι' ἄναξ.
315 Ἐπεὶ σύ, μᾶτερ, ἐπὶ δάκρυσίν τε καὶ
γόοισι τὸν θανόντα πατέρα πατρίδα τε
φίλαν καταστένουσ' ἔχεις,
ἐγὼ δ' ἐπὶ γάμοις ἐμοῖς
320 ἀναφλέγω πυρὸς φῶς
ἔς ἀγάν, ἔς αἴγλαν,
διδούσ', ὦ Ἵμέναιε, σοί,

Strofe CASSANDRA

Alza la fiaccola, fai luce:
no, sono io che porto la fiaccola,
santifico, illumino – lo vedi? –
questo tempio con le torce,
o Imeneo, signore:
beato lo sposo,
beata me, futura sposa
nei talami regali di Argo.
Imeneo, Imeneo signore.
Madre, tu † ancora piangi, † gemi
sul padre morto e sull'amata patria
e invece, per le mie nozze, io
sollevo le vampe del fuoco,
che irraggia e rischiara
per dare a te, Imeneo,

διδούσ', ὦ Ἐκάτα, φάος
παρθένων ἐπὶ λέκτροις
ἅ νόμος ἔχει.

- Antistrofe 326 Πάλλε πόδ' αἰθέριον, (ἄναγ') ἄναγε χορόν –
εὐὰν εὐοῖ –
ὡς ἐπὶ πατρὸς ἐμοῦ μακαριωτάταις
τύχαις· ὁ χορὸς ὄσιος.
Ἄγε σὺ Φοῖβέ νιν· κατὰ σὸν ἐν δάφναις
330 ἀνάκτορον θυηπολῶ.
Ἵμῆν ὦ Ἵμέναι' Ἵμῆν.
Χόρευε, μᾶτερ, χόρευμ' ἄναγε, πόδα σὸν
ἔλισσε τᾶδ' ἐκεῖσε μετ' ἐμέθεν ποδῶν
φέρουσα φιλτάταν βᾶσιν.
335 Βόασον ὑμέναιον ὦ
μακαρίαις ἀοιδαῖς
ἰαχαῖς τε νύμφαν.
Ἴτ', ὦ καλλίπεπλοι Φρυγῶν
κόραι, μέλπετ' ἐμῶν γάμων
340 τὸν πεπρωμένον εὐνᾶ
πόσιν ἐμέθεν.

e a te, Ecate, il fulgore
prescritto per i letti delle vergini.

- Antistrofe
Slancia il piede, guida il coro, e vai, e vai
come nei giorni a mio padre più lieti.
Santo è il coro:
guidalo tu, Febo: io sono tua sacerdotessa
nel tempio circondato di allori
o Imeneo, Imeneo signore.
Danza col coro, madre.
Volteggia insieme a me, qua e là,
adegua il tuo passo al mio ritmo.
Inneggiate a Imeneo
con canti e grida augurali
per la sposa,
vergini Frigie,
dagli splendidi pepli:
celebrate lo sposo
destinato al mio talamo nuziale.

Analisi del testo

Cassandra in delirio era stata rappresentata da Eschilo nell'Agamennone (vv. 1072 ss.) come posseduta da una visione in cui a un evento dal passato, l'infame banchetto di Atreo, si sovrapponeva il massacro imminente di Agamennone e di lei stessa: una scena attraversata dall'incubo di livide immagini di morte e articolata nella forma di un dialogo lirico con il coro.

Anche la Cassandra euripidea è attesa da un destino doloroso: lei, vergine consacrata al vaticinio, diventerà la schiava e la concubina del comandante in capo dei suoi nemici. Eppure la giovane donna, esprimendosi in una monodia caratterizzata da brevi membri paratattici, sembra compensare l'oppressione del reale con la fuga in una fantasia festiva scandita dall'invocazione rituale al dio delle nozze.

D'altra parte delirio e fantasia non sopprimono la comunicazione con gli astanti né la percezione dei dati effettivi della situazione. Ripetutamente Cassandra si rivolge alla madre (e il vocativo μάτρε è intenzionalmente collocato, con un effetto di eco a distanza, nella medesima posizione metrica ai vv. 315 e 332, che sono fra loro in responsione); e mentre nella strofe ella dichiara che sarà lei stessa a tenere alta la fiaccola (ufficio rituale che istituzionalmente spettava alla madre) essendo Ecuba immersa nel lutto per Priamo ucciso e per la patria distrutta, nell'antistrofe rifiuta di interpretare allo stesso tempo il ruolo di celebrata e di celebrante e con una serie incalzante di imperativi reclama la partecipazione della madre alla festa perché guidi le danze e levi alto il grido rituale: un'insistenza che nella chiusa della monodia si allarga a

tutte le vergini di Ilio, perché accorrano (ἴτε «venite» 338) e intonino il canto danzando in suo onore.

La mimesi del rituale viene poi intensificata, oltre che dall'uso del ritornello epitalamico, dalla sottolineatura della conformità al costume tradizionale (νόμος 324) e dal ricorso a formule caratteristiche dei canti nuziali, come, ai vv. 311 s., quel «benedetto lo sposo, / benedetta son io!» che trova non casuale riscontro in un verso imenaico di Saffo (fr. 116 Voigt χαῖρε, νύμφα, χαῖρε, τίμιε γάμβρε, πόλλα «Che tu sia benedetta, o sposa, e benedetto sia tu, o sposo onorato!»). E il bagliore della fiaccola è «sacro» (ἱερὸν 310), la danza è «santa» (ὁ χορὸς ὅσιος 328), le canzoni sono «beneauguranti» (μακαρίαις ἀοιδαῖς 336), e le stesse compagne troiane in procinto di salire su una nave straniera vengono qualificate (v. 338) come καλλίπεπλοι «dalle belle vesti» (in quanto immaginate come vestite a festa): la tendenziale rimozione del dolore e del presente si colora di immagini belle, la ricerca musicale diventa consolazione, in consonanza con una poetica del dolore coscientemente praticata da Euripide nelle Troiane – cfr. vv. 120 s. ([Ecuba] μούσα δὲ χαῖτη τοῖς δυστήνοισι / ἄτας κελαδεῖν ἀχορευτούς «anche questa è poesia per i miseri, far risuonare le loro penose sventure») e 608 s. ([Coro] ὡς ἦδὲ δάκρυα τοῖς κακῶς πεπραγόσιν / θρήνων τ' ὀδυροῖ μούσᾳ θ' ἦ λύπας ἔχει «come dolci sono le lacrime per chi è nella sventura e i pianti dei lamenti funebri e la poesia che ha in sé le sofferenze») – e tale «da mettere in crisi un certo tipo tradizionale di tragedia, caratterizzato dallo svolgimento serrato e coerente di una ben precisa vicenda drammatica» (Di Benedetto).

T. 6

Le figlie
superstiti:
Cassandra
e Polissena

Primo episodio (vv. 341-461). Quando Taltibio impone a Cassandra di seguirlo, la profetessa scarica il suo disprezzo sull'araldo, un tipo di uomo che, in tutti i regimi politici, non può impegnare il proprio animo servile se non nell'affermare le pretese dei vincitori. Sarà poi lei stessa ad invitare Taltibio ad accompagnarla alla nave: ha fretta di scendere nell'Ade e lo farà da vittoriosa, per comunicare alle altre ombre la rovina degli Atridi.

Ecuba travolta dal dolore si getta a terra, mentre il coro invita le ancelle a risollevarla, e le sue parole, a conclusione dell'episodio, rappresentano una sorta di contrappunto a quelle di Cassandra sulla sua «vittoria»: è un bilancio della sua vita che vede prevalere i momenti negativi, proprio perché conclusivi.

La struttura della *rhexis* è accurata: dapprima l'enumerazione dei momenti felici (matrimonio con il re e discendenza invidiabile), poi esposizione dei momenti negativi (morte dei figli e di Priamo, impossibilità di rivedere le figlie sposate, il suo futuro destino di schiava). Segue poi la previsione dei mali e delle umiliazioni che la sorte servile le riserverà, quindi tornando al lamento presente, il pensiero va alle figlie che ancora le restano, Cassandra e Polissena. Con il ritorno al pensiero iniziale, cioè alla propria caduta e al rifiuto d'aiuto che pure il coro voleva prestarle, si realizza una struttura di *Ringkomposition* («composizione ad anello»).

- CORO** Regina, frena la tua delirante figlia: non vorrei che i suoi agili scatti la portassero verso il campo Acheo.
- ECUBA** Efesto, quando si celebrano i matrimoni, tu sei il torciere, ma ora hai acceso una fiamma amara, e lontana dalle nostre speranze. Davvero, mai mi sarei immaginata, figlia, che le tue nozze avvenissero all'ombra delle lance e delle spade argive. Dammi la fiaccola: non va bene per te, Menade in corsa furiosa. Le tue traversie non ti hanno restituito il senno: rimani sempre la stessa. Troiane, spegnete le torce e rispondete con lacrime al suo Imeneo.
- CASSANDRA** Madre, cingimi il capo con la corona della vittoria e rallegriati per le mie nozze regali; scortami, e se non ti sembro risoluta, spingimi a forza. Se il Lossia esiste, l'illustre principe degli Achei, Agamennone, avrà in me una sposa peggiore di Elena. Perché io lo ucciderò, io devasterò a mia volta la sua reggia, vendicando così i miei fratelli e mio padre. Tacerò i particolari, non menzionerò la scure destinata a cadere sul collo mio e di altri, le lotte matricide scatenate dai miei sponsali, la rovina della casa di Atreo. Lascia invece che ti dimostri come la nostra città sia più fortunata degli Achei. È vero, sono posseduta da un dio, ma uscirò dal mio delirio, almeno in questo caso. Gli Achei per una sola donna, per una sola Cipride, si mettevano in caccia di Elena, perirono a migliaia. L'astuto comandante sacrificò per cose orribili quanto aveva di più caro: consegnò al fratello la gioia del focolare, la propria figlia, per una donna che non era stata rapita, ma se ne era andata via di sua volontà. Una volta giunti sulle rive dello Scamandro i Greci morivano uno dietro l'altro, e non per difendere le frontiere del loro paese, la patria dalle eccelse torri. I guerrieri falciati da Ares non rividero i figli, non vennero avvolti in funebri pepli dalle mani delle mogli, giacciono in suolo straniero. Simile alloro fu il destino di chi era rimasto in patria: le donne morivano vedove, i vecchi, soli ormai in case vuote, avevano allevato i figli per altri: e nessuno presso le tombe offre alla terra il sangue dei sacrifici. [Eccoti il degno panegirico per l'armata greca. Sorvolo sulle azioni infami: mai la Musa mi ispiri a cantare l'ignominia.] I Troiani, invece conobbero la gloria più alta: morire per la patria. I cadaveri dei guerrieri caduti vennero trasportati nelle loro dimore da braccia amiche, ebbero sepoltura nella terra nativa: le salme furono composte da chi doveva farlo. I Frigi scampati ai combattimenti ogni sera tornavano dalla moglie e dai figli, un piacere negato agli Achei. Consideri doloroso il destino di Ettore? No, non lo è, ascoltami. Morì con fama di eroe e gliela procurò l'arrivo degli Achei: se fossero rimasti in Grecia, il suo valore non sarebbe venuto alla luce. Paride sposò la figlia di Zeus: se non l'avesse sposata, le sue nozze sarebbero passate sotto silenzio. Chi ha senno, deve rifuggire

dalla guerra. Ma se uno è costretto a farla, una morte gloriosa è corona non spregevole per la città, una morte da vile è un'ignominia. Perciò, madre, non devi piangere sulla tua patria, sui miei letti: distruggerò, con le mie nozze, i nostri più odiati nemici.

CORO

Se Apollo non ti avesse stravolto la mente pagheresti a caro prezzo i tuoi mal auguranti presagi sulla partenza dei miei capi. In realtà i personaggi autorevoli e ritenuti saggi non sono affatto superiori alle nullità. Il principe eccelso di tutti i Greci, il figlio di Atreo, si è piegato all'amore per questa pazza, se l'è scelta lui: io, che sono un poveraccio, non l'avrei mai accolta nel mio letto. Ma visto che sei una pazza, Cassandra, le tue offese contro gli Argivi e le lodi dei Frigi le affido al vento perché le disperda: su, seguimi alle navi, bella sposina del comandante. E tu, Ecuba, quando il figlio di Laerte chiederà di portarti via, obbedisci: sarai al servizio di una donna onesta, come dicono i Greci venuti a Dio.

TALTIBIO

CASSANDRA

Ma che domestico straordinario! E li chiamano araldi, questi lacchè dei tiranni e della città, questa genia odiata dall'intero genere umano. Tu dici che mia madre entrerà nella reggia di Odisseo. E gli oracoli di Apollo dove li metti? TI dio ha profetato, attraverso di me, che Ecuba morirà qui. Sorvolo sull'onta che la aspetta. Povero Odisseo, non sai che traversie lo attendono. Le calamità mie e dei Frigi gli sembreranno oro. Ha passato qui dieci anni, ne passerà altri dieci vagando per i mari e approderà a Itaca, da solo. < ... > † Conoscerà lo stretto varco tra le rocce, † dimora della terribile Cariddi, il Ciclope abitante dei monti e divoratore di carne cruda, Circe, la ligure che tramuta gli uomini in porci, i naufragi in amare acque, l'insano desiderio del fiore di loto, le sacre vacche del sole: le loro carni parleranno e canteranno malauguri per Odisseo. Scenderà infine, vivo, nell'Ade, scamperà alle torbide acque del mare per trovare, in Itaca, una serie infinita di mali.

Ma perché scocco contro Odisseo gli strali delle calamità? Sbrigati, fai presto: nell'Ade mi congiungerò al mio sposo. Tu, che ora sembri così in alto, ignobile condottiero dei Danai, sarai ignobilmente sepolto, di notte e non di giorno. Io sarò gettata, nudo cadavere, in un burrone dalle acque vorticose che mi consegneranno in pasto alle fiere, presso la tomba del mio sposo. Io, sacerdotessa di Apollo. O infule del dio a me più caro, stole mistiche, addio: lascio per sempre le sacre feste di cui gioivo un tempo. Vi strappo via dal mio corpo, dalla mia pelle ancora pura, vi consegno ai rapidi venti, perché vi portino da lui, dal Signore delle profezie. Dov'è la nave dello stratega? Dove devo imbarcarmi? Sono più attenta di te a spiare che il vento gonfi le vele, perché ti porterai dietro una delle tre Erinni. Addio, madre, non piangere: e voi patria, fratelli scomparsi, padre che ci hai generato fra poco mi accoglierete fra voi: ma scenderò tra i morti con la corona della vittoria, dopo aver distrutto la casa di quegli Atridi che hanno abbattuto Troia.

CORO

Voi che custodite la vecchia Ecuba, non vi siete accorte che la padrona sta crollando a terra senza neanche un grido? Non la tirate su? Vigliacche, lasciate lì una povera vecchia? Rimettetela in piedi.

ECUBA

Lasciatemi stare dove sono; amiche, non fa piacere ciò che non si desidera. Giaccio qui, prostrata dai mali che patisco, che ho patito, che patirò. Voi celesti, invoco alleati

poco simpatici, e però è un tratto nobile rivolgersi agli dèi quando si incappa nella mala sorte ... Ma prima mi è caro rievocare l'antica felicità: così i miei mali desterranno maggiore compassione. Ero regina, mi accasai con stirpe di re, ebbi dei figli straordinari, tanti – il che non conta – ma soprattutto i migliori tra i Frigi: nessuna donna troiana, greca, barbara potrebbe vantarsi di figli come i miei. Ma li vidi cadere sotto le lance dei Greci, sulle loro tombe recisi questa mia chioma. Piansi la morte di Priamo, loro padre, e non per averne sentito parlare: lo sgozzarono sull'altare domestico proprio sotto i miei occhi, mentre Troia veniva presa. Avevo allevato per degne nozze le mie figlie e mi furono strappate dalle mani: le avevo educate per altri. Mi rivedranno? Io le rivedrò? Non ho più speranza. E in ultimo, coronamento supremo dei miei desolanti mali, nella mia tarda età mi ritroverò in Grecia come schiava. Mi imporranno i lavori più sgradevoli per una vecchia: farò da portinaia, con un bel mazzo di chiavi, io, la madre di Ettore, o mi chiederanno di cuocere il pane. Le mie stanche ossa riposeranno su nude pietre, ed erano abituate a letti regali. Il mio corpo consunto non avrà che logori stracci, squallore per chi viveva nel fasto. A causa di una donna, di un matrimonio quanti mali ho patito e patirò, povera sventurata. Cassandra, figlia, tu, misticamente unita agli dèi, in mezzo a quali sciagure hai perso la tua purezza! E tu, sventurata Polissena, dove sei? Avevo tanti figli e nessuno di loro, maschio o femmina, è qui per aiutarmi nel mio calvario. Perché volete rimettermi in piedi? Ci sono ancora delle speranze? In Troia, io camminavo alteramente, un tempo, ora i miei passi sono da schiava: guidatemi dove io trovi un giaciglio di paglia e una pietra come cuscino: mi ci getterò sopra per morire, consunta di lacrime. Tra i beniamini della fortuna nessuno può venir ritenuto felice, prima che abbia chiuso la sua esistenza.

T. 7

La notte
fatale di Troia

Primo stasimo (vv. 511-567). È un canto che consta di strofe, antistrofe ed epodo, che propone una sorta di Ἰλίου πέρις («distruzione di Troia») con concisione di dizione e chiarezza di struttura (si è detto che ha i tratti della ballata). Al suo inizio, l'invocazione alla Musa conserva un tratto epico e innodico, con il rovesciamento, rispetto all'epica, che qui si canta la distruzione di Troia e non il κλέος ἀνδρῶν. La strofe prosegue con il racconto dell'abbandono del cavallo davanti alle porte di Troia e descrive la gioia dei Troiani, che prevedono, come conseguenza dell'insperata vittoria, la fine di tutti i dolori della guerra e nell'ebbrezza dell'entusiasmo prendono la decisione fatale di introdurre in città il funesto dono per gli dei. Nell'antistrofe assistiamo all'accecamento dell'intera città, che scende a guardare il cavallo, il quale in realtà è un «agguato dei Danaï e una sventura per la Dardania tutta». E così, come una nera nave tirata in secco, il cavallo viene trascinato fino al tempio di Pallade, mentre in città le feste si protraggono fino allo spegnersi delle luci. L'epodo descrive il momento finale in cui, nel bel mezzo della gioia, si abbatte la catastrofe: grida di dolore percorrono allora la città, i bambini si aggrappano alle vesti delle madri, i guerrieri greci escono dal ventre del cavallo e seminano morte tra i Troiani, che lasciano sole le spose e la Frigia in lutto.

Strofe ΧΟΡΟΣ Ἀμφί μοι Ἴλιον, ὦ
 Μοῦσα, καινῶν ὕμνων
 ἄσον σὺν δακρύοις ῥῶδ' ἀν ἐπικήδειον·
 515 νῦν γὰρ μέλος ἐς Τροίαν ἰαχήσω,
 τετραβάμονος ὡς ὑπ' ἀπήνας
 Ἀργείων ὀλόμαν τάλαινα δοριάλωτος,
 520 ὅτ' ἔλιπον ἵππον οὐράνια
 βρέμοντα χρυσεοφάλαρον ἔνο-
 πλον ἐν πύλαις Ἀχαιοί·
 ἀνὰ δ' ἐβόασεν λεῶς
 Τρωϊάδος ἀπὸ πέτρας σταθείς·
 «Ἴτ', ὦ πεπαυμένοι πόνων,
 525 τὸδ' ἱερὸν ἀνάγετε ξόανον
 Ἰλιάδι Διογενεῖ κόρα».·
 Τίς οὐκ ἔβα νεανίδων,
 τίς οὐ γεραιὸς ἐκ δόμων;
 Κεχαρμένοι δ' αἰοιδᾶϊς
 530 δόλιον ἔσχον ἄταν.

Antistrofe Πᾶσα δὲ γέννα Φρυγῶν

Strofe CORO O Musa, ti chiedo
 un inno diverso per Ilio,
 un'ode funebre, gonfia di lacrime.
 Ora intonerò, infatti, una lamentazione su Ilio,
 dirò del carro a quattro ruote
 per il quale divenni preda degli Argivi.
 Essi lasciarono un cavallo
 dalle briglie dorate
 davanti alle porte:
 riempiva il cielo con il suo fragore,
 nascondeva uomini in armi.
 Il popolo troiano gridò dall'alto della rocca:
 «Sono finiti per noi i giorni dell' angoscia.
 Forza, trasportate qui il santo simulacro,
 offriamolo alla vergine d'Ilio, figlia di Zeus».·
 Giovani, vecchi vennero dalle case.
 Con voci di giubilo
 accolsero in Troia
 la mascherata rovina.

Antistrofe Si spinse tutta la gente frigia

- πρὸς πύλας ὤρμάθη,
 πεύκαν οὐρεΐαν, ξεστὸν λόχον Ἀργείων,
 535 καὶ Δαρδανίας ἄταν θεᾶ δώσων,
 χάριν ἄζυγος ἀμβροτοπόλου·
 κλωστοῦ δ' ἀμφιβόλοις λίνιοιο ναὸς ὡσεὶ
 σκάφος κελαινὸν εἰς ἔδρανα
 540 λάϊνα δάπεδά τε, φονέα πατρί-
 δι, Παλλάδος θέσαν θεᾶς.
 Ἐπὶ δὲ πόνῳ καὶ χαρᾷ
 νύχιον ἐπεὶ κνέφας παρῆν,
 Λίβυς τε λωτὸς ἐκτύπει
 545 Φρύγιά τε μέλεα, παρθένοι δ'
 ἄειρον ἅμα κρότον ποδῶν
 βοάν τ' ἔμελπον εὐφρον', ἐν
 δόμοις δὲ παμφαῆς σέλας
 πυρὸς μέλαιναν αἴγλαν
 550 †ἔδωκεν ὕπνω†.

Epodo Ἐγὼ δὲ τὰν ὀρεστέραν
 τότε ἄμφι μέλαθρα παρθένον
 Διὸς κόραν ἐμελπόμεαν

verso le porte della città, per vedere
 la levigata insidia argiva fatta di legno di pino,
 una macchina di morte per i Dardanidi,
 un dono alla vergine dai cavalli immortali.
 Con funi ritorte di lino la trascinarono
 come un nero scafo sino
 alla marmorea dimora di Pallade
 al sagrato che sarà rosso di sangue troiano.
 Poi l'ombra della notte
 si stese sulla fatica e la gioia.
 Riecheggiavano il flauto libico
 e melodie frigie: le vergini
 slanciandosi in danze lievi
 intonavano canti di allegrezza.
 Nelle case la luce dilagante
 estinse nel sonno
 il cupo splendore del fuoco domestico.

Epodo Io, allora, celebravo nei templi
 con i miei cari la vergine dei monti, figlia di Zeus.

- 555 χοροῖσι· φοινία δ' ἀνὰ
 πτόλιν βοᾷ κατέσχε Περ-
 γάμων ἔδρας· βρέφη δὲ φίλι-
 α περὶ πέπλους ἔβαλλε μα-
 τρὶ χειρᾶς ἐπτοημένας.
- 560 Λόχου δ' ἐξέβαιν' Ἄρης,
 κόρας ἔργα Παλλάδος.
 Σφαγαὶ δ' ἀμφιβώμοι
 Φρυγῶν ἔν τε δεμνίοις
 καράτομος ἐρημία
- 565 νεανίδων στέφανον ἔφερον
 Ἑλλάδι κουροτρόφον,
 Φρυγῶν δὲ πατρῖδι πένθος.

Un grido cruento
 attraversò la città,
 riempì le rocche di Pergamo.
 Teneri bambini protesero le braccia atterriti
 verso i pepli delle madri. Ares
 balzò fuori dalla macchina d'inganno;
 Pallade compiva la sua opera.
 Il massacro intorno agli altari
 le teste recise nei letti
 donarono all'Ellade
 corona di giovani donne
 destinate a far figli,
 a Troia orrendo dolore.

T. 8

Andromaca
 ed Ecuba,
matres dolorosae

Secondo episodio (vv. 568-608). Il coro annuncia in anapesti l'arrivo su di un carro di Andromaca con il figlioletto Astianatte a lei stretto e le armi di Ettore. L'angosciata domanda sulla destinazione dei due getta da subito un'ombra inquietante sull'apparizione. Segue un canto amebeo, una sorta di duetto, tra Andromaca ed Ecuba al quale, nell'epodo (ma la divisione delle battute è controversa) si unirà il coro. È quasi un ἀγών di lamenti tra le due "matres dolorosae", che dapprima paiono contrapporsi, poi si fondono e il lamento culmina nella sottolineatura delle rispettive solitudini, per cui Andromaca desidera ardentemente che le venga in aiuto Ettore ed Ecuba vorrebbe scendere nell'Ade per unirsi per sempre a Priamo. Il coro (se al coro si deve assegnare la battuta) precisa che la distruzione di Troia è avvenuta non casualmente, ma piuttosto Paride ne è stato ἄρχή; poi il canto amebeo si chiude con nuovi lamenti da parte delle due donne.

CORIFEA

Ecuba, vedi laggiù Andromaca? Sta arrivando su un carro nemico. Si stringe al seno ansante il suo Astianatte, il pargolo di Ettore. Dove ti portano, sopra quel carro, po-

vera creatura, accanto alle splendide armi di Ettore e alle spoglie strappate ai Frigi?
Con esse il figlio d'Achille ornerà i templi di Ftia.

- Strofe I ANDROMACA Gli Achei, i padroni mi portano via.
ECUBA Ahi, ahi.
ANDROMACA Perché piangi tu il mio peana...
ECUBA Ahimè
ANDROMACA ... di gemiti ...
ECUBA Mio dio
ANDROMACA ... e di sciagura?
ECUBA Figli...
ANDROMACA Lo eravamo, un tempo
- Antistrofe I ECUBA Felicità scomparsa, Troia scomparsa
ANDROMACA sventura su di te.
ECUBA I miei nobili figli.
ANDROMACA Dolore
ECUBA per i miei
ANDROMACA mali.
ECUBA Sorte miseranda
ANDROMACA della città
ECUBA ridotta in cenere
- ANDROMACA
Strofe II Vieni, mio sposo
ECUBA Tu, misera, chiami dall'Ade mio figlio
ANDROMACA scudo della tua sposa
- ANDROMACA
Antistrofe II † e tu † rovina degli Achei
ECUBA dei miei figli il primogenito, per Priamo
ANDROMACA Consegnami al sonno dell'Ade.
- ANDROMACA
Strofe III Grandi desideri
ECUBA e grandi, tetre angosce
ANDROMACA per una città distrutta
ECUBA strazio si aggiunge a strazio
ANDROMACA Per l'ira degli dèi quando si salvò tuo figlio: i suoi letti odiosi hanno annientato Troia.
Cadaveri insanguinati giacciono, preda degli avvoltoi, accanto ai templi di Pallade: e i vivi lui li ha condannati al giogo della schiavitù.
- Antistrofe III ECUBA Patria sfortunata
ANDROMACA ti lascio e piango
ECUBA tu vedi la sua pietosa fine

ANDROMACA e la reggia dove è nato mio figlio.
 ECUBA O figli, sono privata della patria, sono privata di voi. † Lamenti, lutti, † lacrime su lacrime per le nostre case...
 Ma i morti dimenticano il dolore.

Secondo episodio (vv. 608-633). In una disticomitia (successione di battute con due versi per ciascun personaggio) in trimetri giambici, le due donne quasi a gara lamentano la loro cruda sventura; Ecuba in particolare emerge quale mater dolorosa per eccellenza, che ha perduto tutti i suoi figli e quando Andromaca le comunica la morte di Polissena, di cui lei stessa ha avvolto il cadavere in un peplo, la vecchia regina capisce il senso delle vaghe espressioni usate da Taltibio. A nulla vale il tentativo consolatorio di Andromaca, che vorrebbe ritenere più fortunata la sorte di Polissena piuttosto che la propria, costretta a vivere con il figlio, senza speranze: per Ecuba il vivere riserva ancora almeno la speranza, mentre la morte è il nulla.

CORO Quale consolazione possono arrecare a chi soffre le lacrime, i gemiti e le lamentazioni, la musica segreta del dolore!

ANDROMACA Madre dell'uomo che un tempo seminava morte tra le file dei Greci, le vedi queste cose?
 ECUBA Vedo cosa fanno gli dèi: levano in alto come torre chi era nulla, annientano chi si credeva potente.

ANDROMACA Mi portano via come preda, insieme a mio figlio: i nobili diventano schiavi, patiscono i rovesci della sorte.
 ECUBA Che cosa tremenda è il destino: poco fa mi hanno brutalmente strappato via Cassandra.

ANDROMACA E così è apparso un secondo Aiace, per tua figlia: quanto a te, i tuoi mali non hanno ancora termine.
 ECUBA Non hanno limite o misura i miei mali: si susseguono in una gara al peggio.

ANDROMACA Tua figlia Polissena è morta, e l'hanno sgozzata sulla tomba di Achille, offerta a un corpo senza più vita.
 ECUBA Che angoscia la mia! E chiaro ora l'enigma che prima mi aveva proposto, in modo oscuro, Taltibio.

ANDROMACA L'ho vista, sono scesa dal carro per ricoprirla con un peplo, ho pianto sul suo cadavere.
 ECUBA Che empio sacrificio, figlia, come sei morta male!

ANDROMACA E finita come è finita: ma certo il suo destino di morte è preferibile al mio di vita.
 ECUBA Figlia mia, per la verità vivere e morire non sono paragonabili: da una parte c'è ancora la speranza, dall'altra non c'è più nulla.

T. 9

La sorte di Polissena e il futuro di Andromaca

Secondo episodio (vv. 634-683). In due rheseis successive si contrappongono Andromaca ed Ecuba, secondo la prassi sofistica dei δισσοὶ λόγοι. In contrasto con quanto affermato da Ecuba, secondo Andromaca il non nascere è simile al morire e il morire è meglio che vivere nel dolore. Si tratta del presupposto su cui si procede il suo discorso che ha i tratti di una serrata orazione epidittica, nella quale all'inizio è avanzata una chiara promessa, quella di voler procurare una

gioia al martoriato cuore di Ecuba attraverso la tesi che vuole essere consolatoria per la morte di Polissena. Infine la donna propone un esame della propria attuale condizione, per dimostrare come la propria infelicità sia superiore a quella della fanciulla sacrificata sulla tomba di Achille, dato che risulta priva di qualsiasi speranza, che, seppur irrazionale, costituisce comunque una dolce illusione.

ANDROMACA

[Madre, tu che hai partorito, ascolta un mio prezioso ragionamento, che sarà un balsamo per il tuo cuore]. Io sostengo che non esistere equivale a morire, e che morire è preferibile a vivere penosamente. † Non si soffre quando non si è coscienti delle proprie sventure †. Chi precipita da una condizione favorevole nell'infelicità si rode l'animo pensando all'antico benessere. Polissena è come se non avesse visto la luce: è morta e ignora le sue sciagure. Io avevo mirato a raggiungere una buona fama e l'avevo più che ottenuta, ma la sorte mi ha tradito. Tutte le virtù femminili che sono state individuate, le praticavo vivendo con Ettore. Intanto, c'è un settore dove una donna, che si meriti o no il discredito, si attira una cattiva reputazione automaticamente, e cioè il non restarsene tra le quattro mura: io non uscivo mai fuori, ho respinto quel desiderio. Poi, non ammettevo nelle mie stanze i consumati pettegolezzi femminili: ero contenta di avere nel mio intelletto un buon maestro dentro casa. Ho sempre tenuto a freno la lingua e mostrato al mio sposo un viso sereno: sapevo in che cosa dovevo vincere e in che cosa, invece, cedere di fronte a lui. La notizia di queste mie virtù è giunta al campo Acheo e mi ha rovinato: una volta prigioniera, il figlio di Achille, Neottolemo, mi ha voluta in moglie: sarò schiava in una reggia di assassini. E se rimuovo da me il pensiero del caro Ettore per aprire il mio cuore al marito attuale, apparirò vile al morto; ma se manifesto avversione per il nuovo consorte, mi attirerò l'odio dei padroni. Dicono che una sola notte basti a eliminare l'avversione di una donna per il letto di un uomo: ma per me è disgustosa una donna che a causa di nuovi letti si sbarazza del marito precedente e ne ama un altro. Ma neppure la cavalla, se viene separata dalla sua compagna, si rassegna facilmente a tirare il giogo: eppure è una bestia, sprovvista di parola e di ragione, è un essere inferiore per natura. In te Ettore avevo trovato lo sposo ideale, spiccavi per intelligenza, stirpe, ricchezza, valore: mi hai presa, vergine, dalla casa di mio padre e mi hai conosciuta per primo nel talamo nuziale. E ora sei morto, mentre io vengo trasportata in Grecia, prigioniera destinata alla schiavitù. Cara Ecuba, la morte di Polissena, che tanto ti addolora, cos'è rispetto ai miei mali? Per me non esiste più neppure quello che di solito resta alla gente: la speranza. E non mi cullo nella falsa idea di future gioie, anche se è piacevole illudersi.

CORO

La tua sciagura è la mia: piangendo sul tuo destino mi riveli in quali miserie io mi trovi.

Secondo episodio (vv. 686-705). Di fronte al senso di disperato isolamento delle parole di Andromaca, Ecuba le addita il dovere prioritario di sentirsi impegnata per i suoi, per il figlio e la sua futura discendenza, in vista di una possibile rinascita di Troia. Facendo ricorso ad un'immagine marinaresca (derivatale, se non dall'esperienza personale, da rappresentazioni figurate o da racconti), Ecuba

pensa di doversi abbandonare ai flutti, cercando di non essere travolta dall'onda delle sciagure, così come i marinai esperti – sotto l'infuriare della tempesta – quando non riescono ad avere la meglio della forza del mare lasciano che la nave sia portata dalle onde (seguendo la cosiddetta "tattica del bordeggiamento"). Andromaca dovrà ora abbandonare le lacrime e riconoscere che per sé e per il figlio non resta nient'altro da fare che garantirsi la possibilità di essere in futuro utile a sé e ai suoi, cercando di guadagnarsi i favori del nuovo padrone (e qui Ecuba usa l'immagine dell'esca).

ECUBA Anche se non sono mai salita a bordo di navi, ne ho una certa conoscenza per averle viste dipinte o averne sentito parlare. I marinai, se la burrasca non oltrepassa certi limiti, moltiplicano gli sforzi per scampare dai pericoli: chi corre al timone, chi alle vele, chi si precipita a aggettare. Ma se il mare si scatena con troppa violenza, si arrendono alla sorte, cedono alla furia delle onde. Così io, assalita da molti mali, ammutolisco, mi scoraggio e non apro più bocca: mi vince la triste tempesta mandata dagli dèi. Ma tu, figlia cara, smetti di pensare a Ettore: le tue lacrime non lo riporteranno in vita. Onora invece il tuo attuale signore, offrigli l'esca della tua dolcezza. Se agisci così, i tuoi cari, tutti, ne saranno lieti: e magari renderesti un gran servizio a Troia allevando il figlio di mio figlio, i suoi discendenti potrebbero rifondare Dio, la città potrebbe risorgere. Ma un altro argomento ci costringe ad abbandonare questo tema. Vedo arrivare un fedele ministro degli Achei. Chi è? Che ulteriori notizie ci porta?

T. 10

La sentenza
contro Astianatte

Secondo episodio (vv. 706-739). L'ingresso di Taltibio porta a un mutamento repentino dell'azione drammatica: crollano irrimediabilmente le ragioni addotte da Ecuba per spronare Andromaca. Seguendo infatti il parere di Odisseo, i Greci hanno deciso in assemblea di uccidere Astianatte, per evitare che il figlio di Ettore potesse in futuro rappresentare un pericolo per i Greci. La scena è di grande tensione drammatica, che già si annuncia nelle parole con cui Ecuba saluta il ritorno in scena del messaggero e che si accentua nella solennità imbarazzata con cui Taltibio saluta Andromaca, sottolineando come contro voglia egli sia latore dell'ordine dei capi. Nel comunicare l'atroce ψήφισμα, Taltibio esita e parla con la stessa oscura vaghezza con cui precedentemente aveva alluso all'atroce destino di Polissena. Nella sticomitia il *pathos* si accentua di mano in mano che l'esitazione di Taltibio produce inquietudine in chi l'ascolta: la verità brutale è che il bimbo verrà scaraventato dalle torri di Troia. Mentre la resistenza di Andromaca viene meno, di fronte all'atroce realtà, il messaggero si profonde in una *rhexis* che è una sorta di discorso parenetico per indurre Andromaca ad accettare l'inevitabile. Il suo discorso, condotto come un *propreptikos logos* alla maniera sofisticata, vuole lasciare intravedere il vantaggio per Andromaca se reagirà in modo razionale: in tal modo ella potrà compiangere nei modi dovuti il figlio, conforto che le sarebbe negato dai vincitori di fronte ad una sua resistenza (dopo quella di Ecuba, una nuova esortazione ad accettare la situazione, per poterne trarre il massimo possibile. Ma quanto progressivamente più miserevole si fa la prospettiva futura: non più speranza per il figlio, futuro di Troia, ma solamente il conforto di poterlo compiangere!).

- TALTIBIO Non odiarmi, consorte di Ettore, il più valoroso, un tempo, dei Troiani. Vengo a riferirti, contro voglia, le ultime decisioni dei Danai e dei Pelopidi.
- ANDROMACA Che cosa c'è? Il tuo è un proemio minaccioso.
- TALTIBIO Questo fanciullo, hanno deciso ... Come faccio a dirtelo?
- ANDROMACA Avrà un padrone diverso dal mio?
- TALTIBIO No, nessun Acheo sarà mai il suo padrone.
- ANDROMACA Lo abbandoneranno qui come una sorta di relitto frigio?
- TALTIBIO Non trovo le parole per informarti sul peggio.
- ANDROMACA Mi piace la tua delicatezza, ma non se hai cattive notizie.
- TALTIBIO Uccideranno tuo figlio. E così sai la notizia terribile.
- ANDROMACA Ahimè, di fronte a questo sono niente le mie nozze.
- TALTIBIO Nell'assemblea dei Greci ha vinto la proposta di Odisseo...
- ANDROMACA Dio mio, che dolore immane.
- TALTIBIO ...di non allevare il figlio di un eroe...
- ANDROMACA Spero che lo stesso possa succedere anche per i suoi figli.
- TALTIBIO ...e di gettarne il cadavere giù dalle mura di Troia. Accetta le cose come stanno e dimostrerai saggezza. Non ti abbarbicare al bambino, sopporta con nobiltà la sventura. Sei debole, non ti illudere di essere forte, non puoi contare su nessuno. Considera le circostanze: non esistono più né la tua patria né il tuo sposo, tu sei in potere altrui e noi siamo certo in grado di combattere contro una donna sola. Per queste ragioni non cercare lo scontro, non agire in modo riprovevole o odioso; e non voglio neanche che tu scagli maledizioni contro gli Achei. Se ti sfugge qualcosa per cui l'esercito si risentirà, rischi che tuo figlio non venga né sepolto né compianto. Se taci e accetti senza ribellarti la tua sorte, il cadavere di tuo figlio non rimarrebbe insepolto e gli Achei li troveresti meglio disposti verso di te.

Secondo episodio (vv. 740-798). Andromaca intona un dolente lamento rivolto al figlioletto, per il quale proprio il valore del padre è causa di morte, in un totale rovesciamento dei valori: come le virtù femminili sono state fatali ad Andromaca così l'ἀνδρεία di Ettore è rovina per Astianatte. Segue uno dei momenti più patetici del teatro antico, con le carezze e gli abbracci della madre al piccolo. La *rhexis* si chiude con l'aspra protesta contro l'efferatezza dei Greci e in particolare contro Elena, colpita da una violenta maledizione. Le parole che precedono l'uscita di scena di Andromaca sono dettate dalla disperazione: la donna prorompe in un grido forsennato, invitando gli sgherri di Taltibio a strapparle il figlioletto e precipitarlo dalle torri nella morte. La percezione dell'annientamento ha prodotto un tale violento vaneggiare, che avvicina questa scena alla conclusione di quella di Cassandra. Uscito Taltibio con il bambino, Ecuba, di nuovo sola, esprime il suo affetto per il piccolo, al quale ella non può più offrire altro che lo sfogo di un dolore incommensurabile.

- ANDROMACA Carissimo figlio mio, quanto ti onorano! Verrai eliminato direttamente dai tuoi nemici, lasciando tua inadre nella desolazione [ti ha condannato la nobiltà di tuo padre, che ha costituito salvezza per gli altri, ma] il valore di tuo padre non può oggi

soccorrere te. Oh, letti e nozze infauste! Ero entrata nella casa di Ettore per mettere al mondo unfiglio mio, non come vittima dei Danai, ma come sovrano della fertile Asia. Tu piangi, bambino? Hai dei tristi presentimenti? Perché ti avvinghi a me, ti stringi ai miei pepli, perché ti getti sotto le mie ali come un uccellino? Ettore non uscirà da sottoterra, impugnando la gloriosa lancia, per salvarti; la famiglia di tuo padre, la forza dei Frigi non esistono più. Non ci sarà pietà: precipiterai con un salto orribile dalle mura, sfraccellato esalerai l'ultimo respiro. Oh creatura, così tenera da stringere, così cara a tua madre, oh dolce alito della tua pelle: invano ti ho nutrito con il mio seno quando eri in fasce, invano ho patito per te dolori e fatiche. Abbraccia tua madre adesso per l'ultima volta, avvìnghiati a lei, aggràppati al mio collo, posa la tua bocca sulla mia. Voi Greci avete inventato crudeltà barbariche: perché uccidete questo bambino innocente? Elena, stirpe di Tindaro, tu non sei nata da Zeus: per me, tu hai avuto molti padri: l'Odio, la Vendetta, l'Assassinio, la Morte, e tutti gli altri mostri che la terra nutre. Ne sono certa: Zeus non può aver generato un demone così funesto per molti barbari e per molti Greci. Ti auguro di crepare: grazie ai tuoi begli occhi le pianure famose di Frigia sono divenute un orribile deserto. Cosa aspettate? Su, forza, scaraventatelo dalle mura, se avete deciso così: spartitevi le sue carni. Perché gli dèi ci annientano e noi non possiamo impedire la morte di questo bambino. E voi, coprite il mio corpo, gettatelo su una nave: sto andando a un matrimonio splendido dopo aver perso mio figlio.

CORO

Ah, città di dolore, quanti morti per una donna e per un letto odioso.

TALIBIO

Ragazzo, staccati dal dolce abbraccio della tua sconsolata madre, avviati verso la corona delle alte mura: lì è stato deciso che tu renda l'anima. Prendetelo. Ma ordini di questo genere dovrebbe comunicarli chi non conosce pietà e ama l'impudenza più di quanto non mi permettano i miei sentimenti.

ECUBA

Figlio, figlio del mio sventurato Ettore, siamo ingiustamente depredate della tua vita, tua madre e io. Cosa posso fare per te, povera creatura? Mi percuoto il capo e il petto, è la mia offerta per te perché solo questo è in mio potere. Guai alla città, guai a te: che cosa non abbiamo ancora, che cosa ci manca perché sia completa la catastrofe?

T. 11 Troia due volte distrutta

Secondo stasimo (vv. 799-859). Ancora una *Ilioupersis*: stavolta con i tratti di un epinicio. Il ricordo, all'inizio del canto, della spedizione condotta contro Troia da Eracle, cui fu compagno Telamone, che portò all'abbattimento delle mura di Troia innalzate da Apollo, può apparire strano sulla bocca del coro, che qui temporaneamente assume il carattere di un osservatore ideale, distanziato dagli eventi. E così il richiamo alla precedente distruzione della città costituisce un evidente raddoppiamento, che consente di includere nella riflessione – accanto al mondo umano – anche quello divino ed eroico, come appunto avviene di solito nell'epinicio. Non sfugge come il richiamo all'antico re di Salamina, Telamone, fratello di Peleo e padre di Aiace, consenta di inserire la lode di Atene, pezzo ricorrente nel dramma attico (ed è stato giustamente ricordato come Euripide avesse a Salamina la sua sede preferita e che in essa si trovava la famosa grotta in cui secondo la biografia antica, egli componeva i suoi drammi: Euripide inserisce le *laudes Salaminis* come più tardi Sofocle canterà le *laudes Coloni*). Dopo

quest'epinicio, paradossale in bocca a prigioniere troiane, nella seconda coppia strofica il coro ritorna con lo sguardo a Troia. Le due figure mitiche qui rievocate, Ganimede, amato da Zeus e assunto in cielo per essere il coppiere degli dei e Titono, che l'Aurora fece suo sposo, non evitarono per nulla a Troia la disgrazia, sebbene fossero il primo figlio di Laomedonte, il secondo figlio del principe troiano Ilo. Ne furono tradite le speranze e le illusioni dei loro concittadini: Ganimede restò infatti indifferente alla sorte della sua città e Titono fu impotente di fronte ad essa, tanto che Aurora, giunta ad illuminare quest'ultimo giorno, ha portato non la salvezza ma l'irrimediabile annientamento della città.

- Strofe I CORO Tu, Telamone¹ re di Salamina,
nutrice di api, abitavi l'isola battuta dai
flutti, che si stende verso le sacre colline,
dove Pallade per la prima volta mostrò
il ramo del glauco olivo, corona e fregio
per la splendida Atene,
tu ti muovesti un giorno, sì ti muovesti
cercando gloria insieme al figlio di Alcmena, l'arciere,
per distruggere Ilio, la nostra città di Ilio < ... >
[ti muovesti lasciando l'Ellade].
- Antistrofe I Sdegnato per i cavalli promessi e negati, Eracle
condusse qui il fiore dei Greci,
nelle acque del Simoenta arrestò la nave avvezza ai mari,
gettò le gomene dalle poppe, armato
Dell'infallibile arco, rovina per Laomedonte.
In una tempesta rossa di fuoco abbatté
le mura costruite da Febo a regola d'arte,
rase al suolo Troia. Così
due volte, in due attacchi, le lance sanguinose
distrussero tutto intorno le mura di Troia.
- Strofe II Invano, Ganimede, figlio di Laomedonte,
incedendo con grazia
riempi con vasi d'oro i calici di Zeus,
un compito ammirevole.
La tua patria brucia tra le fiamme,
le rive del mare risuonano di lamenti.
E come un uccello grida per i suoi piccoli

1. Secondo il mito, Eracle attaccò Troia insieme ai suoi compagni, tra i quali Telamone, e la distrusse mettendola a ferro e fuoco. La spedizione venne condotta per punire il re Laomedonte che non ripagò Eracle con i puledri divini che aveva promesso in premio se l'avesse liberato dal mostro marino che Poseidone gli aveva suscitato contro. Nell'occasione trovò la morte anche Laomedonte.

così le donne piangono chi lo sposo, chi i figli,
 chi la vecchia madre.
 Sono svaniti per sempre
 i tuoi freschi lavacri, le corse nelle palestre.
 Il tuo giovane volto lo mantieni sereno
 per conservare il favore di Zeus:
 ma la rocca di Priamo
 è caduta sotto la lancia dei Greci.

Antistrofe II

Eros, Eros, che sei sempre
 nel cuore dei celesti,
 tu entrasti un giorno nella reggia di Dardano
 e creando legami con gli Uranidi
 innalzasti Troia come eccelsa torre.
 Di Zeus e della sua vergogna non parlerò più.
 Ma oggi il fulgore dell'aurora dalle bianche ali,
 così cara ai mortali,
 ha visto questo paese annientato,
 ha visto la fine della rocca di Pergamo.
 Eppure, l'Aurora tiene nel suo talamo come consorte
 e come padre dei suoi figli un uomo della tetra troiana.
 Lo rapì un' aurea quadriga di stelle,
 fu una grande speranza per la sua patria.
 Ma il fascino di Ilio più non richiama gli dèi.

T. 12

Né marito,
 né capo

Terzo episodio (vv. 860-883). Entra in scena Menelao che dà ordine ai suoi uomini di prelevare Elena, perché sia trascinata in Grecia. Nel monologo egli informa di giungere come esecutore di una decisione dei Greci, che gli lasciano tuttavia libertà di decidere se uccidere al donna già a Troia o in un secondo momento, a ritorno in Grecia avvenuto. Com'era prevedibile, egli opta per la seconda possibilità. La debolezza del personaggio, che fa scivolare la scena nel tragicomico, è già in qualche modo evidente nelle sue prime parole, dalle quali emerge il lato paradossale della situazione: il comandante greco non può comportarsi da marito nei confronti della moglie, né come capo nei confronti dei Greci, ma solo come esecutore di ordini; non sorprende quindi che egli cerchi di guadagnare tempo, rinviando l'esecuzione, nella speranza che essa non si abbia a verificare mai.

 MENELAO

Ma come splende radioso il sole oggi! Oggi metterò le mani su mia moglie [Elena, una donna per cui ho patito molto io, Menelao, ma anche l'esercito acheo]. Credono che io sia venuto Troia per una donna. Non è vero: sono venuto per un uomo, un ospite subdolo, che si è trafugato mia moglie di casa mia. Grazie a Dio lui ha pagato per la sua colpa, e anche Troia ha pagato: l'abbiamo rasa al suolo, noi Greci. Sono qui per riprendermi la Spartana - non pronuncio volentieri il nome della mia sposa di un tempo -: si trova qui, in queste tende, con le altre prigioniere troiane. I commilitoni che si sono fieramente battuti per riaverla, me l'hanno riconsegnata. Posso

ucciderla, se voglio o, se non voglio, posso riportarmela in terra argiva. Ho deciso di non preoccuparmi, qui a Troia, del destino di Elena, ma di ricondurla in Grecia sulla mia nave che conosce i mari. In Grecia la consegnerò per l'esecuzione, a vendetta di quanti hanno perso la vita a Ilio. Servi, entrate nelle tende, portate fuori quella criminale tirandola per i capelli: la scorteremo in Grecia appena il vento soffia favorevole.

T. 13

Processo
a Elena

Euripide propone in scena un processo a Elena, di fatto fittizio, visto che le decisioni riguardo alla donna sono già state prese nel campo greco. Per ottenere effetti drammatici egli concepisce un dibattito che si sviluppa nella più ristretta cerchia dei famigliari: ne sono coinvolti Elena, la moglie fedifraga in veste di imputata, Ecuba, la madre di Paride, che presenta i capi d'accusa e Menelao, il marito nella veste di giudice, o quanto meno di arbitro della contesa. In particolare quest'ultimo si trova in una posizione sgradevole: dopo aver scatenato una guerra per riavere la moglie e aver risolto con successo il conflitto, egli vede la possibilità che la sua donna gli sfugga di nuovo di mano e stavolta irrimediabilmente: di qui l'imbarazzo che trapela dietro a parole che vorrebbero essere perentorie. Ma il lato grottesco della situazione non ne esclude la serietà, almeno da parte di Ecuba. Così Menelao è costretto a sostenere il suo ruolo fino alla fine, ma lo spettatore percepisce chiaramente che l'apparente correttezza di Menelao è mera formalità, così come formale è la sua adesione alle richieste di Ecuba.

Terzo episodio (vv. 884-913). **A) Inizio dell'ἀγών.** La strana preghiera di Ecuba all'Etere-Zeus consente a Menelao di iniziare il dialogo. La vecchia regina sente di poter sperare in un'affermazione della giustizia, dopo che ha appreso delle intenzioni di Menelao e raccomanda all'uomo di evitare lo sguardo ammaliatore della moglie, capace di irretirlo ancora. A questo punto le guardie di Menelao trascinano fuori Elena elegantemente vestita. Ella gioca il ruolo della donna vittima dei modi brutali di chi la tiene prigioniera, contando di poter così far breccia su Menelao, la cui debolezza si rivela subito dopo, quando, nonostante le obiezioni di Ecuba, cede di fronte alla richiesta di Elena di potersi difendere dalle accuse.

ECUBA Zeus, tu che reggi la terra e nella terra hai sede, chiunque tu sia, comprenderti è difficile. Ma io a te, necessità della natura o intelligenza dei mortali, rivolgo la mia preghiera. Perché tu guidi lungo strade silenziose, conforme a giustizia, le umane vicende.

MENELAO E cos'è questo? Che strana preghiera ti inventi?

ECUBA Menelao, per me fai bene a ammazzare tua moglie. Ma evita di posare gli occhi su di lei: potrebbe riaccendere i tuoi desideri. Perché lei attira gli sguardi degli uomini, e poi distrugge città, incendia case: il potere del suo fascino lo conosciamo io, tu e tutte le sue altre vittime.

ELENA Menelao, questo è un preambolo davvero terrificante: i tuoi servi mi trascinano brutalmente fuori dalle tende. Lo so che mi odii, ma permetti almeno una domanda: sulla mia vita cosa hanno deciso i Greci? E tu?

- MENELAO Non si è discusso il tuo caso: l'esercito unanime ti ha consegnato a me, il marito offeso, perché io ti uccida.
- ELENA Mi sarà consentito replicare dimostrando che se muoio, non muoio giustamente?
- MENELAO Non sono qui per intavolare dei discorsi, ma per ucciderti.
- ECUBA Ma no, ascolta: dalle questa soddisfazione prima che muoia, e concedi a me di ribattere le sue tesi, perché tu ignori il male che ha fatto a Troia. L'insieme delle due argomentazioni la condannerà; e lei non potrà evitare la morte.
- MENELAO È una semplice dilazione che le regaliamo: ma se desidera interloquire, d'accordo, glielo permetto. Ma è giusto che tu lo sappia: le concedo di parlare perché voglio sentire te, e al di fuori di ogni considerazione per lei.

Terzo episodio (vv. 914-965). B) Rhesis di Elena. Elena sviluppa il suo discorso di difesa secondo i canoni dell'apologetica sofisticata, eliminando cioè via via gli elementi di accusa degli avversari e considerando le responsabilità proprie, di Ecuba e di Menelao in rapporto al disastro di Troia. Ecuba, come madre di Paride è responsabile *in primis*, così come c'è una responsabilità del vecchio pastore che non eliminò a suo tempo Paride; quanto a lei, Elena, non le si può non riconoscere il ruolo positivo, visto che, promessa in premio a Paride da Afrodite, ha evitato che la sua patria cadesse sotto il dominio dell'Asia. Quanto alle accuse di infedeltà che le vengono rivolte, esse non sussistono in quanto, al momento dell'abbandono del marito, ella non era libera di decidere, ma dominata dalla potenza ineluttabile di Afrodite. D'altra parte non avrebbe avuto motivi razionali per abbandonare patria e famigliari; né si può incolparla di non aver raggiunto le navi achee dopo la morte di Paride: i suoi tentativi di fuggire sono sempre stati frustrati dalle guardie (che peraltro, lei sa bene, ora non possono più fornirne testimonianza). Esente da colpe non è neppure Menelao, che ha stoltamente infranto le norme dell'ospitalità, andandosene a Creta, mentre aveva in casa Paride (colpa che per altro astutamente Elena cercherà poi di attenuare, per ovvie ragioni di *captatio benevolentiae*). In sostanza, dei tre personaggi coinvolti lei sola è esente da colpe.

- ELENA Qualunque cosa io dica, ti sembri buona o cattiva, probabilmente non mi risponderesti, visto che mi consideri una nemica. Ma io, le imputazioni che mi muoveresti in un confronto verbale, le prevedo e intendo confutarle una per una [contrapponendo le tue e le mie accuse]. L'origine prima di tutti i guai è stata lei, mettendo al mondo Paride. Ma il secondo responsabile della rovina di Ilio e mia è il vecchio Priamo: doveva uccidere appena nato il futuro Alessandro, prefigurato in un sogno come un amaro tizzone di fuoco. E ora sta' a sentire cos'è successo dopo. Paride si trovò a far da arbitro, in mezzo a tre dee. Pallade gli garantì la conquista dell'Eliade, nella veste di condottiero dei Frigi. Era gli promise la sovranità sull'Asia e i confini dell'Europa, purché si pronunziasse a suo favore. Cipride, magnificando la mia avvenenza, gli assicurò le mie grazie, se avesse trionfato nella gara sulle dee rivali. Attento ora alle conseguenze di tutto questo. Cipride uscì vittoriosa dal confronto con Pallade e Era, e le mie nozze furono molto utili alla Grecia: non vivete sotto il dominio dei barbari,

non vi hanno sottomesso in battaglia o comunque aggiogato a una tirannia. Ma la fortuna dell'Eliade è stata per me un disastro: allora venni venduta per la mia formosità, ora sono oltraggiata da chi dovrebbe cingermi la fronte con una corona. Mi dirai che non ho toccato il problema che costituisce ostacolo: come mai me ne sono andata di soppiatto dalla reggia. Ma il maledetto che mi ha rovinato, chiamalo Paride o Alessandro, arrivò scortato da una dea potente: e tu, miserabile, gli permettesti di starsene tranquillamente in casa tua e salpasti per Creta. E allora, è una domanda che rivolgo a me, non a te, come mai io, sana di mente, tradii la mia patria e le mie case per seguire uno straniero? Punisci la dea, sii più forte di Zeus, che comanda su tutti gli altri celesti, ma è schiavo di Afrodite: e perdona invece me. A questo punto, a rigar di logica, tu disponi di una brillante obiezione contro di me. Una volta sceso nell'aldilà Alessandro, dato che non esisteva più il matrimonio combinato dagli dèi, io avrei dovuto abbandonare la reggia, venirmene al campo argivo. Ci ho provato, me ne sono testimoni i guardiani delle torri, le sentinelle sugli spalti; mi sorpresero spesso mentre tentavo di calarmi furtivamente dalle mura, appesa a una corda. [E il mio nuovo consorte, Deifobo, che mi aveva rapito, non intendeva lasciarmi come moglie, contro la volontà dei Frigi.] La mia condanna a morte sarebbe ingiusta, marito mio, < ... > visto che Paride mi si impose come consorte, visto che, per quanto riguarda la mia casa, invece di essere considerata un premio per la vittoria, sono ridotta a una misera schiava. Se vuoi avere la meglio sugli dèi, è una pretesa insensata la tua.

CORO

Regina, proteggi i tuoi figli e la tua patria, stronca la persuasività di questa donna, perché è una malvagia, ma sa parlare bene: un fatto terribile.

Terzo episodio (vv. 969-1032). C) Rhesis di Ecuba. Ecuba esordisce il discorso d'accusa con la difesa delle tre dee, cui Elena aveva alluso: il mito non può rispondere a verità, incentrato com'è su una sostanziale stoltezza da parte delle dee. Il ricorso ad esso da parte di Elena non è nient'altro che una fuga dalle proprie responsabilità. Nessun demone è implicato, ma solo l'immediata infatuazione di Elena di fronte alla bellezza di Paride. Dunque, quel che gli uomini chiamano Afrodite è solo una denominazione falsa della propria stoltezza (il rapporto etimologico posto tra Ἀφροδίτη e ἀφροσύνη, «stoltezza», è in linea con le tendenze della contemporanea sofistica). Se Elena ha sentito per sé troppo piccola Sparta, ammaliata dallo splendore e dall'oro di Paride, la responsabilità è solo sua e della sua incapacità a dominare i desideri. Anche la pretesa che il suo rapimento sia avvenuto ad opera di una forza alla quale non poteva opporsi si manifesta falsa, dato che ella non ha mai lanciato un grido d'aiuto, che i fratelli Dioscuri avrebbero sicuramente udito. D'altra parte a Troia Elena ha sempre mostrato un atteggiamento mutevole: quando Menelao aveva successo, lo lodava, quand'erano i Troiani ad avere la meglio, Menelao non era più niente: e questa era la dimostrazione che per Elena era solo la τύχη a contare, in assenza totale di qualsiasi riferimento a ciò che era giusto. Quanto ai pretesi suoi tentativi di fuga, si tratta di affermazioni campate in aria: al contrario lei, Ecuba, l'aveva più volte invitata, inutilmente, a recarsi nel campo greco con proposte di pace.

A conclusione del discorso Ecuba invita Menelao ad uccidere la fedifraga, affiancando alla vittoria militare la vittoria del *nomos*, secondo il quale deve trovare la morte la donna che tradisce lo sposo.

ECUBA Mi schiero, intanto, come alleata a fianco delle dee e dimostrerò che questa donna dice fandonie. Non credo' che Era e la vergine Pallade fossero impazzite al punto da voler svendere Argo ai barbari o asservire Atene ai Frigi. Scesero sì sull'Ida, si presentarono alla famosa gara di bellezza, ma per divertimento e civetteria. Perché mai Era avrebbe dovuto desiderare tanto di essere la più bella? Per conquistarsi un marito superiore a Zeus? O Pallade si era messa in caccia di qualche dio da sposare, lei che aveva chiesto al padre il dono della verginità, lei che detestava il talamo nuziale? Per mascherare con eleganza i tuoi torti, non fabbricarti delle dee uscite di cervello: temo che non convinceresti nessuna persona di buon senso. Hai sostenuto - è tutto da ridere - che insieme a mio figlio arrivò Cipride alla reggia di Menelao. Perché, restandosene tranquilla in cielo non poteva trasportare te e l'intera città di Amicle a Ilio? Mio figlio era bellissimo: come lo hai visto, il tuo cervello si è trasformato in Afrodite: le intemperanze folli per i mortali si chiamano tutte Afrodite: il nome stesso è un programma. Appena hai scorto Paride vestito alla barbara e scintillante di ori sei caduta in deliquio. Nell'Argolide il tuo tenore di vita era mediocre: gettandoti alle spalle Sparta per la città dei Frigi, dove l'oro scorre a fiumi, speravi di immergerti in un fiume di spese: la reggia di Menelao non ti bastava per le tue smanie di lusso. Lasciamo perdere. Sostieni che mio figlio ti strappò via dalla reggia. Non se ne accorse nessuno Spartano? E come mai non ti mettesti a gridare? Eppure i tuoi fratelli Castore e Polluce erano ancora vivi e vegeti, non erano stati trasformati ancora in stelle del cielo! Tu arrivi a Troia, ci arrivano gli Argivi sulle tue tracce, si scatena una lotta mortale. Quando venivi a sapere che Menelao aveva la meglio in battaglia, lo esaltavi, così mio figlio si tormentava, trovandosi a competere con un grande rivale in amore. Ma se la sorte favoriva i Troiani, Menelao per te era una nullità. Seguivi con molta attenzione i giochi della fortuna, badando bene di essere dalla sua parte: i valori veri non ti interessavano affatto. Racconti di esserti calata giù dalle torri, con una corda, di nascosto, perché a Troia ci rimanevi tuo malgrado. Ma nessuno ti sorprese mai a trafficare con un nodo scorsoio o a affilare un pugnale, come farebbe una donna di rango, che rimpiange il marito di un tempo. E quante volte ti ho ripetuto: «Figlia, vattene: mio figlio sposerà un'altra donna, io ti faccio scortare, di nascosto, alle navi Achee. Metti la parola fine alla guerra tra i Greci e i Frigi». No, il boccone era troppo amaro. Perché tu spadroneggiavi in casa d'Alessandro, volevi che i barbari si prostrassero davanti a te: ecco cosa contava ai tuoi occhi! E dopo questo te ne vieni qui tutta agghindata, osi guardare lo stesso cielo che guarda tuo marito: fai senso! Dovevi venire, ma dimessa, coperta di stracci, tremando per la paura, con il capo rasato come gli Sciti, con atteggiamento di vergogna e non di sfida, visto le colpe che hai commesso! Menelao, ecco dove va a finire il mio discorso. Incorona l'Ellade uccidendo costei: è un atto degno di te. Instaura questa legge per le altre donne: la donna che tradisce il marito deve morire.

CO. Menelao, punisci tua moglie in maniera degna di te e dei tuoi antenati: evita che ti accusino di effeminatezza i Greci, dopo che ai Troiani eri apparso un valoroso.

Terzo episodio (vv. 1036-1059). **D) La decisione di Menelao.** Stretto dalle argomentazioni di Ecuba, Menelao ne deve condividere il punto di vista e addirittura si esprime per la pena della lapidazione. Ma Ecuba evidentemente non si fida delle reali intenzioni di lui e gli consiglia, per evitare ogni tentazione durante il viaggio di ritorno, di non scegliere per sé la stessa nave di Elena, dato che qualunque innamorato può ricadere nello stesso amore che credeva aver dimenticato. Menelao accetta il consiglio, ma gli spettatori sanno quale peso dare a tali propositi.

- MENELAO Sei arrivata alla mia stessa conclusione. Lei si è trasferita spontaneamente dalle mie case in letti stranieri: ha tirato in ballo Cìpride per pura vanagloria. Va', ti aspetta la lapidazione: con una rapida fine pagherai le lunghe sofferenze patite dagli Achei; così imparerai a non infangare il nome di tuo marito.
- ELENA Ti prego, ti imploro: non imputare a me un male d'origine celeste, non mi uccidere: perdonami.
- ECUBA Non tradire i tuoi alleati, che lei ha assassinato: ti scongiuro, per loro e per i loro figli.
- MENELAO Falla finita, vecchia: cosa vuoi che mi importi di lei. Darò ordine ai servi di portarla a bordo della nave che la ricondurrà ad Argo.
- ECUBA Basta che non sia la stessa nave dove ti imbarchi tu.
- MENELAO Perché? È cresciuta di peso?
- ECUBA Uno che ha una donna nel cuore non smette mai di amarla.
- MENELAO Dipende dai sentimenti dell'essere amato. Comunque, ti accontenterò: non salirà sulla mia stessa nave, tu non ragioni male. Ma una volta ad Argo, per la sua malvagità deve morire di mala morte: così indurrà tutte le donne a essere virtuose. Certo, non è tanto facile. Ma la sua brutta fine soffocherà nel terrore gli istinti impudichi delle donne, anche di quelle peggiori di lei.

T. 14

Zeus
ha abbandonato
Troia

Terzo stasimo (vv. 1060-1117). Il terzo stasimo è costituito da due coppie di strofe e antistrofe. Nella prima coppia strofica è ripreso il motivo dell'inermità: come nel secondo stasimo si era fatto riferimento all'inutilità della parentela con gli dei di Troiani quali Ganimede e Titono, così ora si sottolinea la vanità di tutti i riti sacrificali e le offerte nelle feste solenni, visto che Zeus ha abbandonato altari e templi (pare qui riecheggiare il lamento di Poseidone che nel prologo della tragedia abbandona templi e altari distrutti in Troia incendiata). Ritorna l'interrogativo angoscioso che spesso risuona in Euripide circa la giustizia dell'atteggiamento divino: rispetto alle parole di Ecuba che nell'episodio precedente credeva di individuare uno sprazzo della giustizia di Zeus, il coro si mostra qui molto più dubbioso sul fatto che negli accadimenti di Troia sia razionalmente individuabile un qualche senso. Nella seconda coppia strofica sono espressi i pensieri e i sentimenti personali delle donne troiane, destinate a salire sulle navi che le portano alla schiavitù, che prima danno voce al loro dolore per la perdita dei mariti e il distacco dai figli, poi nell'antistrofe, augurano che la nave di Menelao prima di raggiungere la Grecia sia colpita da un fulmine e possa affondare cosicché Elena e l'Atride trovino la morte (opportunamente si è parlato di *propemptikon* a rovescio).

Strofe I

CORO

E così il tuo tempio in Ilio,
 il tuo altare odoroso di incenso
 li hai consegnati ai Greci, Zeus.
 Hai consegnato la fiamma delle libagioni,
 il fumo della mirra che sale al cielo,
 la santa rocca di Pergamo e l'Ida,
 l'Ida con le sue valli folte di edera,
 percorse da gelide acque
 la sua vetta illuminata dal primo sole,
 sfolgorante dimora degli dèi.

Antistrofe I

Non ci saranno più sacrifici
 voci ben auguranti di cori
 veglie per gli dèi nel buio delle notti
 statue scolpite in legno e oro
 i dolci di Frigia a forma di luna
 offerti a dozzine. Dimmi, signore, voglio saperlo:
 tu che risiedi nei cieli, ci pensi a quanto accade,
 al fumo della mia città che muore,
 ai bagliori dell'incendio che la devasta impetuoso?

Strofe II

Sposo a me tanto caro,
 tu vaghi morto senza tomba e senza esequie
 ma una nave, con ali veloci, mi trasporterà
 sul mare ad Argo, nutrice di cavalli,
 là dove i Ciclopi hanno eretto
 mura di pietre alte sino al cielo.
 Una schiera di bambini
 si aggrappa alle porte
 piangendo, † una ragazza grida †
 «Madre, io sono sola. Gli Achei
 mi strappano da te, dalla tua vista,
 su una nave cupa
 con remi potenti,
 verso la sacra Salamina
 o l'Istmo che separa due mari
 e apre l'ingresso alla terra di Pelope».

Antistrofe II

Quando la nave di Menelao
 attraverserà † l'Egeo †
 possa abbattersi in mezzo al suo ponte
 il santo fuoco di una duplice folgore
 mentre porta via me in lacrime,
 da questa terra, da Ilio
 per rendermi schiava dei Greci,

e invece la figlia di Zeus si tiene
 gli specchi d'oro che incantano le vergini.
 Io prego che Menelao non giunga mai
 alla terra spartana, al focolare paterno
 al borgo di Pitane, alla dea del tempio
 che ha bronzee porte.
 Perché si è ripreso la bigama,
 disonore della grande Ellade,
 funesta calamità per le correnti del Simoenta.

T. 15

Un epitafio
 per Astianatte

Esodo (vv. 1118-1206). Riappare sulla scena Taltibio con il cadavere di Astianatte. Egli si rivolge a Ecuba – l'uomo di rango servile considera ormai la regina pari a sé – informandola di come Neottolemo sia già partito con Andromaca, che ha da lui ottenuto che il figlio abbia sepoltura nello scudo di Ettore ed Ecuba possa adornarlo. Egli stesso ha già prestato al cadavere alcune cure, in nome di una solidarietà tra servi, che tuttavia non gli guadagna l'attenzione di Ecuba, che pare ignorare Taltibio. Forse ella intravede nelle attenzioni verso sé e il cadavere di Astianatte più la preoccupazione di affrettare la partenza, che una effettiva compassione.

Il discorso di Ecuba tiene il posto di quello che tradizionalmente è il *logos epitaphios* per un caduto. Trattandosi di un bambino, i *topoi* caratteristici del genere subiscono un mutamento, quando non addirittura un rovesciamento, ma ritorna per due volte il motivo del biasimo del nemico, per la sua stolidità e gratuita crudeltà. Ecuba sottolinea come per Astianatte non sia possibile il consueto *μακαρισμός*, dato che la sua età non gli ha consentito di compiere imprese che dessero luogo ad un'aristia. E proprio perché non ci sono imprese da celebrare, il loro posto viene preso dalla lode di quelle parti del corpo che tali imprese avrebbero compiuto in futuro: la testa, le mani e la bocca. Le mani di Astianatte le ricordano Ettore, mentre al capo del bambino la donna associa sentimenti intensi, con parole che sono uno dei vertici del *pathos* antico; anche la bocca del piccolo defunto suscita in Ecuba intensi ricordi.

Con un radicale rovesciamento dei *topoi* tradizionali, quello che nell'epitafio è il pensiero per la futura gloria dei caduti, viene qui sostituito dall'epigramma sepolcrale, attraverso il quale esprimere il disprezzo per la folle crudeltà dei vincitori. Le parole finali sono per lo scudo, l'unica cosa che il padre ha potuto lasciare al figlio e che non è un oggetto inerte, ma conserva tracce vive del braccio di Ettore e del suo sudore di guerriero. La sentenza conclusiva fa riferimento all'instabilità della fortuna, che salta di qua e di là in modo folle.

CORIFEA

Ahi, ahì: cresce il numero delle sciagure in questo disgraziato paese. Guardate, infelici mogli dei Troiani, il corpo di Astianatte: i Danai hanno lanciato il piccolo, come un disco, giù dalla torre, e ora si portano qui il cadavere.

TALTIBIO

Ecuba, una sola nave – i rematori sono pronti – è rimasta qui: sto per salpare con il resto del bottino di Neottolemo verso le coste di Ftia. Lui è già partito, per aver ricevuto cattive notizie su Peleo, che Acasto, figlio di Pelia, ha scacciato dalla sua

terra. Neottolemo si è mosso, subito, più presto di quanto avrebbe voluto, portando con sé Andromaca. Sono scoppiato in lacrime quando lei ha lasciato questo paese, piangendo sulla sua patria, prendendo commiato dalla tomba di Ettore. E ha chiesto a Neottolemo di concedere sepoltura a questo cadavere, al piccolo di Ettore che precipitando dall'alto ha perso la vita. E lo scudo, terrore bronzeo degli Achei, che Ettore usava per proteggersi di fianco, gli ha chiesto di non trasportarlo nella casa di Peleo, nella stanza destinata alle nozze [della madre di questo morto: troppo grande il dolore, a vederlo], Lo scudo, e non assi di cedro o un'urna di pietra, doveva essere la bara del piccolo. Ha anche chiesto, Andromaca, di adagiare il bambino sulle tue braccia, perché tu ricopra il corpo con pepli e corone; fa' quello che puoi, in questa situazione. Poi è partita, la fretta del padrone le ha precluso di occuparsi lei stessa della sepoltura. Noi, dopo che avrai composto il cadavere, ricopriremo di terra la salma e leveremo le ancore: tu sbrigati a eseguire il compito che ti è stato affidato. Io personalmente ti ho liberato da un peso: mentre attraversavo qui vicino le acque dello Scamandro ho lavato il corpo, pulito le ferite. Ma ora vado a scavare la fossa per lui: eseguendo insieme tu il tuo compito e io il mio, risparmieremo tempo e la nave potrà partire per Ftia.

ECUBA

Deponete per terra lo scudo rotondo di Ettore: che spettacolo doloroso, straziante per me. Ma voi, Achei, il cui vanto sono più le armi che il cervello, perché vi siete macchiati di un delitto tanto mostruoso? Per paura di un bambino? Temevate che avrebbe resuscitato Troia dalle sue ceneri? Siete meno che niente: quando Ettore e innumerevoli altri Troiani lottavano con successo, noi perivamo: e ora che la città è caduta e i Frigi sono annientati, avete paura di un bambino. Detesto il timore di chi si spaventa senza ragione. Carissimo, in che morte crudele sei incappato! Se tu fossi caduto per la patria dopo aver gustato la giovinezza, le nozze, la sovranità che rende pari agli dèi, saresti stato felice, se c'è felicità in queste cose. Figlio, tu non ricordi di averle viste e conosciute nella tua anima, e anche se facevano parte della tua eredità, non le hai mai sperimentate. Povero infelice, le mura della città, le torri del Lossia come ti hanno miseramente falciato dalla testa i riccioli, che tua madre sovente ravviava e baciava: ride la morte dalle ossa spezzate, non posso tacere gli orrori. O mani, eravate così dolcemente simili a quelle di Ettore: adesso siete qui, davanti a me, inerti, infrante. O cara bocca, da cui uscivano di continuo grandi promesse, è finita per te. Mi mentivi, quando gettandoti sui miei pepli proclamavi «Madre, mi taglierò molti riccioli per te, condurrò uno stuolo di amici miei alla tua tomba, per darti un caro saluto». Ma tu non hai sepolto me; sono io, vecchia, che non ho più né patria né figlio, a seppellire uno più giovane, un povero cadavere. Ahi, le molte carezze, le mie cure per allevarti, i miei sogni: è tutto svanito. Cosa potrebbe scrivere un poeta sulla tua tomba? Qui giace un bambino, ucciso un giorno dagli Achei, per paura. Che vergognoso epitafio per l'Ellade! Ma se non hai avuto altra eredità da tuo padre, avrai almeno il suo scudo di bronzo: sarà la tua bara. Tu che proteggevi il braccio dal bel gomito di Ettore, hai perso il tuo valoroso custode. Com'è dolce la sua impronta nell'imbracciatura, e lungo l'orlo ben tornito il segno del sudore che colava dalla fronte di Ettore, spesso, quando si impegnava in battaglia e ti accostava al mento. Vi prego, andate a prendere e portate qui gli ornamenti per il cadavere, quello

che trovate: il destino non ci concede splendori, ma riceverai tutto quello che ho da offrirti. E pazzo l'uomo che si rallegra pensando che gli andrà sempre bene: la fortuna con i suoi ghiribizzi è come un individuo capriccioso, salta di qua e di là †: e nessuno ne gode in perpetuo i favori †.

T. 16

Threnos

Esodo (vv. 1207-1332). All'ornamento del cadavere di Astianatte, segue ora la sua deposizione sullo scudo (*prothesis*) e il compianto (*threnos*) in forma lirica intonato da Ecuba e dal coro. Ecuba esprime tutta la sua riprovazione per la prepotenza dei vincitori, che con loro voglia di annientare i vinti, hanno infranto ogni limite, commettendo atrocità di ogni sorta, prima di tutte l'uccisione di Astianatte, che non potrà celebrare le vittorie nelle gare coi coetanei, ma potrà indossare solo l'ornamento funebre, rivestendosi di quel corredo che avrebbe dovuto adornarlo nelle nozze.

Dopo aver ancora recriminato sulla condizione degli sconfitti, la vecchia regina provvede a comporre onorevolmente la piccola salma, lasciando le ferite che la caduta dalle torri ha causato. Il contatto con Astianatte rinnova in Ecuba la protesta contro gli dei, verso i quali inutilmente i Troiani hanno indirizzato preghiere ed offerte sacrificali (un motivo analogo aveva esposto il coro nel III stasimo).

Dopo che Astianatte è stato portato alla fossa, il coro canta una parte lirica in anapesti (ma il testo è inficiato da interpolazioni), che si compone sostanzialmente di una coppia strofica: alle riflessioni del coro sull'amaro disinganno di Andromaca nei confronti del figlio, segue l'accento ai Greci incaricati di appiccare il fuoco ai miseri resti di Troia: è l'accento che anticipa una nuova entrata in scena. E infatti, nella seconda sezione di quest'ultima parte, ecco la quarta e ultima entrata in scena di Taltibio, che dà ordine agli uomini che seguono di appiccare fuoco a quanto è restato di Troia.

Se da un lato c'è nell'ordine la soddisfazione del vincitore, che potrà finalmente rientrare senza più ostacoli in patria, dall'altra, dopo che ha impartito l'ordine alle donne di accelerare il loro distacco non appena abbiano sentito gli squilli di tromba, egli rivolge alla vecchia regina parole di compassione (è forse la sua funzione subalterna che gli fa sentire più vicina la sorte dei vinti?), per la sua crudele sorte che la assegna come schiava all'odiato Odisseo.

Ecuba, quasi chiamata in causa (ma in tutta la tragedia ella non stabilisce mai una comunicazione vera con Taltibio, uomo di rango inferiore: la sua dignità di regina glielo impedisce, nonostante la compassione dell'araldo), intona il suo lamento per dover abbandonare la patria, estremo dolore che le tocca subire, reso insopportabile dalla vista della città che sta per essere annientata dalle fiamme. Ma la regina individua un'estrema possibilità di libera decisione nel gettarsi tra le fiamme e trovarvi la morte più bella; la reazione di Taltibio è immediata e dà ordine di fermare la donna e portarla a Odisseo come pazza. Il dramma si chiude con la disperazione di Ecuba e delle donne del coro che si piegano a terra e poi si avviano sulla strada della schiavitù.

- CORO Stanno arrivando delle donne, hanno in mano spoglie frigie, paramenti per il cadavere.
- ECUBA O figlio, non perché tu abbia vinto i coetanei in una corsa con i cavalli o nel tiro dell'arco † – giochi che i Frigi praticano senza fanatismo – † la madre di tuo padre depone su di te questi doni, reliquie di beni un tempo tuoi: Elena, odiosa agli dèi, ti ha privato dei tuoi beni, ha spento la tua vita, ha distrutto la nostra casa.
- CORO Ecuba, ci hai turbato, sconvolto!
Quale grande sovrano di Ilio abbiamo perduto in te, fanciullo.
- ECUBA Con gli ornamenti che dovevi portare sposando la più nobile principessa d'Asia, con gli splendidi abiti frigi rivesto il tuo corpo. E tu, arma bella di vittoria, un tempo, e madre di trionfi, tu, caro scudo di Ettore, ricevi questa corona. Morirai con questo cadavere, tu che non muori: è molto più giusto onorare te che non le armi del subdolo e vile Odisseo.
- CORO Ahi, ahi, lamentazione amara.
La terra, o figlio, sta per accoglierti. Piangi madre...
- ECUBA Come soffro!
- CORO ... il lamento dei morti
- ECUBA Quanto patire ...
- CORO ... atroci mali.
- ECUBA Con le bende fascierò le tue piaghe, io triste medico, medico a parole e non coi fatti. Laggiù tra i morti, sarà tuo padre a occuparsi di te.
- CORO Battiti il capo, battilo:
la tua mano come un remo si alzi e ricada.
- ECUBA Donne a me tanto care.
- CORO † Ecuba, con noi, tue amiche: † parla: che parole vuoi gridare?
- ECUBA † Gli dèi volevano solo † il mio tormento, e odiavano Troia più di ogni altra città: invano abbiamo immolato tante vittime nei sacrifici. Ma se un dio ci avesse travolti, in un turbine, rovesciando l'alto e il basso della terra noi, scomparsi nell'ombra, non potremmo mai essere celebrati dai poeti, venir cantati dagli uomini del futuro. Vi prego, seppellite questo povero cadavere nella sua tomba: le scarse ghirlande che ha bastano per un defunto. Ai morti, credo, non importa nulla la ricchezza degli onori funebri: solo i vivi si curano di inutili fasti.
- CORO In te, fanciullo, tua madre, affranta, ha visto estinguersi le grandi speranze della sua vita. Fosti molto invidiato per i tuoi nobili progenitori, e ora sei morto di una morte orrenda. Ehi, ehi! Sull'Acropoli di Ilio vedo ondeggiare mani che reggono fiaccole rutilanti. Ancora una calamità si abbatte su Ilio.
- TALTIBIO Ordino ai capitani che devono bruciare la città di non tenere più inerti le torce in mano, ma di appiccare il fuoco: una volta distrutta Ilio potremmo iniziare, contenti, il viaggio di ritorno. E poi, seconda fase degli ordini, ingiungo a voi, fanciulle troiane: quando i comandanti faranno risuonare acuti squilli di tromba, dirigetevi alle navi achee, per la partenza. E tu vecchia, infelicissima donna, segui questi soldati; vengono per portarti da Odisseo: sei destinata a lui come schiava, lontano dalla tua terra.
- ECUBA Sono accasciata. Questo è il culmine e il termine dei miei mali: io lascio per sempre la mia patria, Troia viene data alle fiamme. Mio vecchio piede, cerca di affrettarti: voglio dare l'addio alla mia sventurata città. Troia, tu respiravi grandezza in mezzo

ai barbari: ma di te, presto, non resterà neanche il nome. Hanno incendiato te, noi siamo trascinati via da questa terra, come schiavi. Oh dèi! Ma perché invoco gli dèi? Neanche prima hanno mai ascoltato le nostre preghiere. Voglio gettarmi nel rogo: è bellissimo bruciare tra le fiamme insieme a queste mura.

TALTIBIO Il dolore ti ha reso pazza, povera donna. Prendetela: cosa aspettate? Bisogna consegnarla nelle mani di Odisseo, portargliela come preda.

Strofe I **ECUBA** Ahimè, ahimè, Zeus Cronio, signore della Frigia, padre della nostra stirpe, non vedi che cosa dobbiamo patire noi, † sofferenze indegne della razza di Dardano †?

CORO Lo vede, ma la grande città non è più neanche città, è crollata, Troia non esiste più.

Antistrofe I **ECUBA** Ahimè, ahimè. Ilio è tutta un incendio: la rocca di Pergamo, i palazzi, le cime delle mura, il fuoco divampa dovunque.

CORO Come un fumo che si leva con ala propizia, così sparisce la nostra terra, crollata sotto le picche nemiche. [Furiosamente l'incendio e le lance nemiche devastano i palazzi.]

Strofe II **ECUBA** Ahì, terra che hai nutrito i miei figli.

CORO Ahì, ahì.

ECUBA O figli, è la voce di vostra madre: uditela, ascoltatela.

CORO Tu richiami i morti con il lamento funebre.

ECUBA Sì, prona al suolo, con queste vecchie ossa, batto la terra con le palme delle mani.

CORO E io piego il ginocchio a terra, evoco dall'aldilà il mio povero marito scomparso.

ECUBA Ci portano via, ci trascinano...

CORO Tu gridi, e il tuo grido è dolore.

ECUBA verso un palazzo di schiavitù.

CORO lontano dalla mia patria.

ECUBA Ahimè, Priamo, Priamo, tu giaci senza tomba, senza amici e non vedi il mio triste destino.

CORO Gli ha chiuso gli occhi la nera morte, pietosa, attraverso un sacrilego assassino.

Antistrofe II **ECUBA** O templi degli dèi, o città amata...

CORO Ahimè.

ECUBA in preda alle fiamme sanguinose, alle punte delle lance...

CORO Presto, senza più nome, sarete semplice terra.

ECUBA Simile a fumo, levando la sua ala al cielo, la cenere cancellerà le mie case ai miei occhi.

CORO Sparisce il nome di questa terra, ogni cosa svanisce nel nulla. La nostra sventurata Ilio non esiste più.

ECUBA Lo avvertite, lo sentite?

CORO Il rombo di Pergamo che crolla.

ECUBA Il terremoto, il terremoto per tutta

CORO la città si spande come un'onda.

ECUBA O mie membra tremule, vacillanti, sostenete i miei passi: mi avvio verso giorni da schiava.

CORO Oh, sventurata città. Ma indirizziamo ormai i nostri passi verso le navi degli Achei.